

# Luigi Vinci

## Europa a rischio enorme

La sinistra si attivi a rovesciare assetti antidemocratici, *bluff* monetaristi e relativi disastrosi orientamenti antisociali e antieconomici, che nella crisi nell'Unione Europea si sono generalizzati, onde evitarne il collasso e rilanciarne le motivazioni valide, onde evitare una gigantesca tragedia sociale

14 dicembre 2017

### **1. Una struttura, quella dell'Unione Europea, a gestione autoritaria e burocratica e orientata in senso antisociale, e da ciò portata a uno sviluppo lento e ridotto e a forti difficoltà in sede di uscita effettiva da situazioni di crisi sociale**

#### **a. Perché un rifacimento profondo dell'UE è indispensabile alla sua sopravvivenza**

L'ipotesi base da condividere a sinistra dovrebbe affermare che l'appartenenza all'UE debba essere confermata, e che però l'UE vada anche rifatta in profondità. Lo stesso dovrebbe valere per i poteri della Banca Centrale Europea in sede di gestione dell'euro, poiché incompleti. Il collasso dell'UE, e conseguentemente dell'euro, comporterebbe disastri di ampissima portata, dalla marginalizzazione planetaria degli stati che la compongono, anche i più forti, allo sconquasso di rapporti economici consolidati e di quelli tra le popolazioni; nella zona euro, dal crollo del valore di risparmi e pensioni a potenti cadute delle loro economie accompagnate da inflazione. Il complesso dei disastri inoltre interverrebbe pesantemente sul complesso della realtà generale del pianeta. Salirebbero inoltre pesantemente le tensioni tra Stati Uniti e Russia, a gara per prendersi la torta europea.

Il rifacimento dell'UE è tra le condizioni obbligate, sul piano economico e sociale, del superamento in essa dell'unità organica di generalizzate politiche antisociali ("liberalizzazioni" ovvero peggioramenti drastici e continuativi delle condizioni lavorative, della qualità di servizi sociali e pubblici, dell'effettiva universalità di quelli sociali, ecc.), da un lato, dall'altro, di coesenziali politiche economiche e di bilancio, tra cui campeggia il *fiscal compact* (deciso nel marzo 2012 dai governi di 25 stati su 28 e avviato formalmente il 1° gennaio 2013 - i tre che non hanno aderito sono Regno Unito, Croazia e Repubblica Ceca, tutti fuori dall'euro), cioè campeggia l'obbligo per tali stati di tendere a bilanci pubblici in pareggio attraverso (soprattutto, in concreto) tagli a spesa sociale, servizi pubblici, investimenti produttivi. Queste politiche oggi rallentano e precedentemente hanno gravemente danneggiato lo sviluppo degli stati appartenenti all'UE, rendendo la zona euro, principalmente, il fanalino di coda, assieme all'America Latina, in sede di ripresa economia del pianeta. Solo la Germania da tutto ciò ha tratto, come si vedrà, benefici economici.

Inoltre il rifacimento dell'UE è tra le condizioni del superamento della conseguente crisi di credibilità dell'UE presso quote ovunque larghe e spesso crescenti di classi popolari e medie, poiché colpite da impoverimento e da ondate continue di precarizzazione e di rifacimento di mondi di vita e di relazioni sociali. La destabilizzazione in permanenza delle condizioni di vita è diventata il dato esistenziale più gravoso di larghe

maggioranze sociali europee. E' dunque questo il dato di base, sociale e psicologico, costitutivo delle richieste di massa di chiusure di confini e di erezioni di reticolati, delle adesioni a posizioni razziste e xenofobe, del consenso a movimenti nazionalisti più o meno fascisti o qualunquisti, della sfiducia e dell'astio nei confronti della "politica", dei suoi portatori professionali tradizionali, tutti quanti omogeneamente considerati ceti separato, autoreferenziale, arricchito a tutto danno popolare, della sfiducia e dell'astio nei confronti dei loro governi, dei "corpi intermedi", delle *élites* colte, cosmopolite, abienti. E' qui, parimenti, il dato di base costitutivo dell'emergenza e della crescita di una molteplicità di fenomeni di imbarbarimento. Emergono ovunque nell'UE e si affermano, soprattutto nella sua parte orientale, figure, non di rado più che preoccupanti, di politici tendenti alla costruzione di rapporti diretti di tipo carismatico-autoritario con seguaci e quote significative di popolo. Infine a rafforzare questi andamenti e quelle formazioni più o meno fasciste o qualunquiste c'è, paradossalmente, la promessa da parte di esse della ricostituzione a livello statale-nazionale, togliendo di mezzo l'UE, di una democrazia sequestrata da ceti politici tradizionali, burocrazie europee, *élites* cosmopolite ecc.

Sul piano politico, a sua volta, il rifacimento dell'UE è tra le condizioni del superamento della struttura, effettivamente non democratica, del suo impianto istituzionale complessivo. Un limitato *deficit* democratico presiedette alla sua stessa origine, ed esso, anziché essere corretto, sarà incrementato a balzi, in parte a cavallo del 2000, soprattutto dalla crisi del 2008 in avanti, nel corso della quale è divenuta assoluta, per decisione dei governi, convinta od obbligata che fosse, la centralizzazione del comando politico nelle burocrazie (Commissione Europea al sommo, in quanto esecutivo continuamente operante, burocrati apicali delle divisioni fondamentali della Commissione, Eurogruppo, cioè sodalizio dei ministri economici e finanziari della zona euro, sua presidenza stabile). Si tratta così oggi di un enorme potere di intervento anche intrusivo, insindacabile e sanzionatorio a radicale contrasto delle possibilità democratiche degli stati membri, soprattutto se della zona euro, in campo economico e sociale. Il principio fondamentale, primario, non a caso tra quelli fondativi nel Trattato di Maastricht, di "sussidiarietà" (che significa che all'UE competa di agire solo in sede di questioni che gli stati membri non siano in grado di adeguatamente affrontare) è stato quasi completamente annullato.

Solo il prelievo fiscale risulta estraneo a questa socializzazione burocratico-autoritaria: non a caso, ciò avendo sino a ieri consentito a grandi imprese multinazionali e a grande finanza mondializzata dislocazioni proprietarie di comodo, addirittura, di fatto, di non pagare tasse, inoltre, a tutt'oggi, una massa enorme e in continua crescita di evasione fiscale e di attività speculative d'ogni sorta a favore di classi ricche, grandi imprese, banche.

Di converso, ciò non avrebbe potuto portare i governi UE ad altro che a incrementare l'attitudine del fisco a rifarsi voracemente su classi popolari e medie, a ridurre continuamente la spesa sociale, a incrementare quindi anche per questa via l'ostilità popolare nei confronti dell'UE, delle sue istituzioni, delle sue forze politiche tradizionali di governo, ecc. La Brexit riflette certo umori cronici britannici, ma è diventata una realtà per via di tale andazzo in sede fiscale e sociale.

Infine il rifacimento dell'UE è tra le condizioni del superamento della tendenza, ormai inoltrata, che va oltre la Brexit, al suo disfacimento e, salvo correzioni profonde di rotta, al suo collasso. E' evidente da tempo come gli elementi di collante, culturali, politici, ideologici, materiali che crearono nel dopoguerra una convergenza molto solida tra le grandi famiglie politiche e tra gli stati della parte occidentale dell'Europa siano precipitati in grande difficoltà e si stiano scomponendo, per effetto appunto del modo in

cui l'UE è stata gestita dai suoi più alti comandi, il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, la Commissione Europea e, sotto traccia, i governanti democristiani tedeschi (dell'effettivo ruolo tedesco nella determinazione del corso europeo si vedrà attentamente più avanti, è questione di grande portata). Stati Uniti e Russia, ciò constatando, tendono a incentivare quest'andamento e a recuperare influenza in parte degli stati UE, segnatamente in quelli orientali. Oggi la Commissione abbaia, minaccia, manda ordini e preavvisi di intervento coattivo, ma poi deve trattare contraddittorie concessioni ai governi. I commissari economici palesano sempre più atteggiamenti differenti. Il presidente della Commissione Juncker, tentando di mettere assieme capra e cavoli, allude da qualche tempo all'obiettivo di una revisione larga della *governance* UE (se ne vedrà più avanti). Il Parlamento Europeo è scoraggiato, sempre meno attivo, sempre più inerte. Una politica estera europea sostanzialmente non esiste, ogni grande paese la fa a modo suo; e, quel che fa, è spesso più di danno all'UE che di ausilio. Su questa linea espositiva si potrebbe proseguire a lungo.

### **b. Il vecchissimo “nuovo”: un'ideologia di matrice arcaica a giustificazione “tecnica” ovvero sedicente “oggettiva” e “valida” di una politica radicalmente antisociale nonché a forte attitudine antieconomica**

E' utile precisare come i contemporanei orientamenti di politica economica e di bilancio UE siano il *repêchage*, tutto ideologico, per nulla scientifico, di una particolare variante di neoliberalismo, quello definito “monetarista”, i cui fondatori (i creatori della cosiddetta “economia classica”) risalgono a fine Settecento-primi Ottocento. La loro teoria afferma la necessità (nient'altro che un astratto assioma), da parte della politica monetaria dello stato, del mantenimento dell'eguaglianza in valore tra flussi in moneta e flussi produttivi (cui va aggiunta una modesta spesa a copertura di strutture e apparati dello stato), pena inevitabile altrimenti, a loro dire, fenomeni inflativi incontrollabili e crisi economica. Il compito di perequare la quantità di circolazione monetaria al valore della produzione corrente di merci e alla spesa statale, inoltre, è l'unico compito economico significativo assegnato ai governi, per il resto l'economia, cioè investimento capitalistico e sfruttamento delle forze di lavoro, deve correre liberamente.

Tra gli effetti di questa teoria di politica economica sono da segnalare la morte per fame di centinaia di migliaia di irlandesi o la loro emigrazione di massa negli Stati Uniti e nel Canada tra il 1845 e il 1851, avendo il governo *tory* (conservatore) inglese, orientato appunto in senso monetarista, rifiutato a lungo aiuti alimentari a copertura del crollo, dovuto a malattia, particolarmente intenso nei primi due anni, della produzione di patate. Una popolazione allora di circa 8,5 milioni di persone calò così del 25-30%. Né è stata l'UE, in tempi attuali, il secondo grande bersaglio di questa variante del liberismo: essa fu sperimentata negli anni ottanta e novanta, con effetti sociali e politici ancor più catastrofici di quelli irlandesi (centinaia di milioni di morti, né questo disastro si è a tuttora esaurito, per denutrizione, pandemie, guerre etniche, collassi di stati), in forma di imposizione di politiche di “aggiustamento strutturale” a stati della periferia capitalistica, in gran parte africani ma anche latino-americani e asiatici sud-orientali, dopo che gli *shock* petroliferi degli anni settanta avevano portato alle stelle i prezzi delle fondamentali valute occidentali. Il primo *shock* (1973) avvenne a seguito della guerra a sorpresa mossa da Egitto e Siria a Israele e vinta da quest'ultima: esso fu accompagnato dalla decisione degli stati arabi dell'OPEC di alzare i loro prezzi del petrolio, in reazione all'appoggio occidentale a Israele; il secondo (1979), avvenne a seguito della vittoria della rivoluzione khomeinista in Iran. Furono tali rialzi a comportare il rialzo dei prezzi di quelle valute: dissestando così i bilanci della ex periferia, impegnati dalla restituzione dei prestiti a tassi variabili ottenuti da grande finanza capitalistica,

Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale. Inoltre dissestando la condizione finanziaria dell'Italia, gestita fondamentalmente dalla destra dc andreattiana, ultraclientelare e corrotta. L'altro grande effetto fu la cosiddetta stagflazione (fenomeno economico fino ad allora mai sperimentato su scala significativa), cioè l'unità di inflazione e recessione-deflazione. Tutto ciò, infine, pose fine ai "trent'anni gloriosi" del dopoguerra delle economie occidentali.

L'assioma monetarista sarà alla base, defunta l'economia classica, dell'economia cosiddetta neoclassica (o marginalista) dell'ultimo quarto dell'Ottocento, poi, poco oltre, entrò nella discussione della Scuola di Vienna, teorizzante che senza libero mercato sarebbe addirittura impossibile ogni razionale ragionamento economico; essa però quest'assioma lo duttilizzerà assai. Lo stesso accadrà successivamente nella discussione della tuttora vivente Scuola neoliberista di Chicago (recenti anni settanta), che lo consegnerà a Margaret Thatcher e a Ronald Reagan. Quest'ultimo tuttavia lo applicherà solo sul versante del mondo del lavoro, macellandone anch'egli le capacità organizzative e di lotta sindacale, ma al tempo stesso creando moneta a manetta, dovendo compensare gli abbattimenti del prelievo fiscale alle classi ricche e alle grandi imprese. In ultimo, l'assioma monetarista si imporrà nell'UE, in una forma estremamente radicalizzata, e nei termini più faziosi nella zona euro, negli anni novanta, per imposizione della Germania e della Commissione Europea, divenuta organico braccio armato tedesco.

La Scuola di Chicago, è d'uopo precisare, non contesta, invece, l'intervento statale in economia: ma a nome dell'"ordinato andamento" della cosiddetta libertà di mercato ergo di quella borghese-capitalistica (tutto dal lato di un andamento non disturbato politicamente o da movimenti popolari di contestazione), dunque tutta proiettata all'abbattimento dei condizionamenti posti a tale libertà dalle conquiste del mondo del lavoro (all'abbattimento dei suoi diritti nell'impresa e sul mercato del lavoro, dei sistemi di *welfare*, dei diritti pensionistici, ecc.).

Giova rammentare, infine, come il monetarismo tedesco addirittura ideologicamente recuperi dall'economia classica la Legge di Say: lo sgangherato economista classico che aveva dichiarato, ai primi dell'Ottocento, che una politica economica gestita ricorrendo alla parità tra moneta circolante e valore della produzione corrente delle imprese ecc. non solo garantirebbe il massimo sviluppo dell'economia ma pure preverrebbe la precipitazione di crisi. Le crisi avrebbero potuto manifestarsi solo in presenza di eccessive immissioni di denaro da parte dello stato nel processo economico. Un insieme evidente di scemenze, che nessun economista del tempo riprese, e che Marx ridicolizzò.

Giova infine ribadire come l'effettività nell'UE di tutta questa paccottiglia avverrà gradatamente e, in concreto, verrà scatenata solo nel contesto della crisi del 2008.

In precedenza, cioè a metà degli anni trenta, la paccottiglia era stata spazzata via dall'applicazione della teoria keynesiana delle condizioni e dei mezzi del superamento delle crisi, e più in generale delle condizioni dello sviluppo, grazie all'aver consentito al mondo di uscire rapidamente dalla crisi del 1929. Essa fu la teoria economica adottata da tutti gli stati sviluppati dell'epoca, dalla Germania di Hitler agli Stati Uniti di Roosevelt, e sarebbe stata dopo la guerra per poco meno di quarant'anni la teoria economica di tutto l'Occidente; in Italia, quella della DC come del PCI, del Psi come del PLI ecc. Non solo: sarà questa la teoria di riferimento della stessa UE originaria, pur con incertezze: se ne veda quello che fu, ancora nel 1993, il Piano Delors (il suo "libro bianco": un progetto di giganteschi investimenti infrastrutturali su scala europea aventi a volano finanziamenti - per il 25-30% - da parte UE). Occorrerà giungere alla Commissione Europea a guida Prodi (1999-2004) perché cominciasse l'attacco a fondo nell'UE ai di-

ritti del lavoro salariato. La direttiva che il commissario Bolkestein (olandese, liberale, preposto al mercato interno) propose al voto del Consiglio Europeo e del Parlamento Europeo stabiliva che il lavoratore di uno stato UE la cui impresa lo avesse portato a operare in un altro stato UE avrebbe potuto essere retribuito con un salario al livello di quelli dello stato di provenienza. Per esempio, un lavoratore polacco impiegato in Germania avrebbe potuto essere retribuito con un salario al livello di quelli polacchi ecc. Il Consiglio approvò la direttiva, il Parlamento Europeo invece la bocciò. Nel giugno del 2004 ci furono le elezioni europee. La nuova Commissione proporrà nel 2006 analoga direttiva, e il nuovo Parlamento Europeo stavolta la approverà, essendo cambiato a fondo il profilo politico del gruppo socialista.

In conclusione, il neoliberalismo UE non ha a che vedere con il neoliberalismo USA, se non in quanto ambedue orientati alla liberalizzazione e alla mondializzazione capitalistiche degli investimenti produttivi, dei flussi finanziari, delle condizioni delle forze di lavoro. La differenza fondamentale tra i due neoliberalismi, già accennata, è che quello USA, al contrario di quello UE, opera sovrapproducendo dollari ovvero "indebitandosi" alla grande. Lo stesso vale per il neoliberalismo adottato da stati extra-europei altamente sviluppati (come, per esempio, Giappone, Canada, Sud Corea, Australia) o semisviluppati (come, per esempio, l'India).

Tra breve si considereranno con maggiore precisione fattori e motivi sostanziali dell'ossessione monetarista fatta propria dal grosso dell'UE con il *fiscal compact*.

### **c. Il "vecchissimo nuovo" altro non è, in realtà, che un accenno minore nei Trattati fondativi dell'UE: esso solo in seguito diverrà organico e fungerà da cavallo di Troia di politiche antisociali**

Per la verità una tendenziale introduzione al monetarismo si trova nel Trattato fondativo dell'UE (quello di Maastricht, febbraio 1992): che prevede che il debito pubblico dei vari stati non debba superare il 60% del PIL e il *deficit* il 3% annuo. Ciò avrebbe danneggiato l'Italia, ma anche la Francia, bisognose in quel momento di un *deficit* sul 4-5%, onde tutelare il proprio patrimonio industriale di base e provvedere al suo ammodernamento tecnologico. Si trattò di una concessione fatta dalla Francia di Mitterrand alla Germania di Kohl, coralmemente timorosa, quest'ultima, di ritrovarsi in quella condizione di catastrofica inflazione galoppante in cui era incorsa per ben due volte nel Novecento, a seguito delle sconfitte subite nelle guerre mondiali. Era tuttavia convinzione generalizzata nei governi e nelle famiglie politiche fondamentali che l'UE avrebbe potuto agevolmente sopportare un tale limite alla sua spesa e ai suoi investimenti pubblici, data una strapotenza economica complessiva che ne avrebbe senz'altro fatto una formidabile esportatrice. Successivamente, per di più, l'unico parametro di cui la Commissione Europea e in generale il dibattito tra le famiglie politiche fondamentali si occuperanno sarà quello del *deficit* al 3% massimo. Inoltre le sollecitazioni da parte della Commissione a raggiungere quest'obiettivo non furono particolarmente cogenti. In altre parole, il monetarismo fu quasi abbandonato.

Assurdamente il debito, prima solo casualmente citato, diventerà nelle discussioni e nelle preoccupazioni in seno all'UE il parametro fondamentale e una sorta di ossessione maniacale quando esploderà la crisi del 2008: proprio nel periodo in cui tutto si doveva fare dal punto di vista del contrasto alla crisi e della ripresa, salvo che stringere i cordoni della spesa e quindi non fare grandi investimenti pubblici.

L'UE, contrariamente alle attese appesantita dal fatto di non essere uno stato, né federale e neppure confederale, bensì un'unione di stati sovrani dentro alla quale ogni questione significativa sarà sin dall'inizio oggetto di trattative suscettibili di durare spesso per anni tra istituzioni, governi, istituzioni e governi, si troverà nella crisi a per-

dere ogni elemento significativo di intesa tra loro, ognuno essendo ripiegato su sue posizioni e richieste particolari. Nella "società dell'informazione", cita ogni documento UE, la velocità è una disciplina indispensabile al funzionamento: nel 2008 la velocità dell'UE, già infima, metterà il freno a mano a se stessa. Assurdamente, invece di ragionare su come affrontare validamente la crisi (cioè con una politica monetaria espansiva orientata a investimenti), al fine di fare un po' di ordine su pressione tedesca e grazie alla connivenza francese e degli stati nordici verranno nell'UE moltiplicate le sedi burocratiche e al tempo stesso ne verranno incrementati i poteri di comando e di intervento autoritari. Più sedi si troveranno così a occuparsi delle medesime cose, creando quindi scontri di competenza e confusione. Parimenti questi poteri, formati in termini dominanti da figure di ultramonetaristi agli ordini tedeschi, si accaniranno contro gli stati a debito pubblico più alto, senza valutare quali ne fossero le capacità di reggere il debito, molto diverse (l'Italia era del tutto in grado di reggerlo, la Grecia no, poiché il servizio del suo debito, cioè la remunerazione dei prestiti ottenuti dal lato della grande finanza capitalistica e dell'FMI, si mangiava il capitale di base, e ciò tendeva a portarla al *default* e al collasso dell'economia. Essa dunque necessitava di immediati aiuti finanziari, inoltre di evitare svendite di tale capitale. Com'è noto non andò così).

Assurdamente dannosa, ancora, risulterà questa situazione dal punto di vista degli stessi conti macroeconomici: dato che in condizioni di recessione il debito non può che aumentare, per via di una tendenziale fissità di molte grandi spese da un lato e del forte calo delle entrate fiscali dall'altro. Sicché, ancor più assurdamente, la Commissione Europea porterà a sistematicità e a minuziosità estreme i suoi interventi preventivi sulle leggi di bilancio, imponendo loro tagli orizzontali insensati e minacciando in loro assenza sanzioni, con particolare sadismo nella zona euro e avendo in essa a fondamentale delinquenziale bersaglio, onde chiarire all'UE chi comandasse, la povera Grecia. Per di più rea, orrore, di disporre di un governo di sinistra antiliberista.

Operando in questo modo, non poteva non diventare parossistica nell'UE (sulla scia di ciò che la Germania aveva cominciato a fare da poco dopo la sua riunificazione nell'ottobre del 1990) l'attività di incremento delle esportazioni. Ciò avrebbe coinvolto assai l'Italia, paese già a forte propensione su questo terreno. Grottescamente, ciò porterà l'Italia a un effetto a livello di crescita pari *grosso modo* a zero: in quanto la deflazione salariale e la precarizzazione del lavoro, obbligate dalla forzatura sull'*export*, incrementerà la stagnazione del mercato interno e l'attitudine dell'intera economia alla deflazione. Più o meno lo stesso accadrà altrove nella zona euro. La stessa Germania, campione mondiale dell'*export*, e che ci guadagna, perché, dato l'alto livello tecnologico del suo sistema complessivo, esporta a prezzi alti per il 10% o poco meno del suo PIL (stropicciandosene di quel parametro di Maastricht che vieta di andare nell'*export* oltre il suo 6%), ha dovuto praticare un'ampia deflazione salariale. Con tanto di effetti, analogamente alla poco austera Italia, di destabilizzazione politica.

#### **d. La trasformazione drammatica in un potere classista a gestione oligarchica, burocratica e autoritaria cui il vecchissimo "nuovo" ha finito col portare nell'UE ciò che ne doveva comporre la democrazia**

Un paradosso fondamentale europeo è il seguente: che l'UE, giuridicamente, come indicato, un'unione di stati sovrani, è oggi composta, al contrario, da stati, in modo particolare da quelli della zona euro, che hanno perso la propria sovranità in sede di politiche economiche e di bilancio, e di conseguenza l'hanno largamente persa in sede di politiche sociali e di gestione politica; sicché, in poche parole, sono stati espropriati della possibilità di autonoma decisione democratica in sede di fondamentali materie di governo. Non a caso in tutta l'UE e in particolare nella zona euro le popolazioni non ve-

dono più differenze sostanziali tra le varie forze tradizionali di governo, né vedono più un'utilità per sé sia di tali forze che delle varie istituzioni di governo e rappresentative, considerandole tutte manipolatrici o manipolate e tutte al servizio di convenienze di ceto politico autoreferenziale e di *élites* privilegiate. Non a caso tali popolazioni vanno sempre meno a votare o votano a casaccio o per destre radicali antieuropee ecc.

Al contrario, per esempio, stati federali come gli Stati Uniti o confederali come il Canada si caratterizzano per rapporti molto netti di sussidiarietà tra istituzioni centrali e istituzioni locali; precisamente, per una distribuzione dei poteri che assegna monopolisticamente a istituzioni centrali solo esteri, difesa, sicurezza nazionale, politica monetaria. Il fisco negli USA è certo di preminente pertinenza federale, ma a esso si aggiungono fiscalità spesso congrue di stati federali e amministrazioni urbane. Gli stati federati USA e le province canadesi si fanno proprie politiche di bilancio secondo proprie attitudini politiche democraticamente definite da loro parlamenti e governi. Riguardo al rimanente delle materie operano istituzioni locali oppure vari modi di spartizione delle decisioni e dei compiti con quelli centrali, su base parlamentare o tramite trattative. Situazioni considerate di emergenza possono essere centralizzate a livello federale, ma nei loro termini più generali. Avvenne così, per esempio, quando l'Amministrazione Kennedy aprì lo scontro con gli stati del sud-est a nome dei diritti dei neri. L'Obamacare, sempre per esempio, è impositivo e preciso nella regolazione dei comportamenti delle assicurazioni private, cui è impedito sia di escludere dalla loro copertura situazioni che non rendano un guadagno che di imporre in tal caso prezzi esorbitanti ecc., mentre le forme del finanziamento diretto a realtà sanitarie pubbliche o private variano a seconda della legislazione degli stati federati. Ulteriori esempi del genere potrebbero essere quelli di altri stati-continente, come Brasile e India. In tutti questi paesi la democrazia, per quanto imperfetta, limitata, deformata, negli Stati Uniti assai poco partecipata, continua perciò a esistere.

Dunque la democrazia negli Stati Uniti o in Canada esiste, oltre che a livello locale, anche a quello federale: mentre nell'UE non solo non esiste a livello locale in termini minimamente adeguati (soprattutto nella zona euro) ma non esiste neppure a livello comunitario, sequestrata, come già indicato, da istituzioni tutte burocratiche.

C'è un Parlamento Europeo: ma che non ha potere di iniziativa legislativa (essa è da sempre nelle mani della Commissione) e che deve spartire il voto sui testi legislativi della Commissione con il Consiglio Europeo (in genere, quello dei capi di stato e di governo; a volte, invece, le altre sue formazioni, tra cui, in specie, il Consiglio Ecofin, cioè quello addetto alle questioni economiche e finanziarie), e ciò concretamente significa che questo parlamento non riesce in genere a imporre propri emendamenti, quando lo voglia, se non in termini minimi.

## **2. Approfondimenti. Un tema sul quale è indispensabile fare chiarezza a sinistra: perché quel che viene considerato debito pubblico sia, in realtà, un problema significativo solo a determinate condizioni, parimenti perché questo problema sia solo, nell'intero Occidente, nella zona euro**

### **a. L'esistenza di un elevato debito pubblico è condizionante (fatte salve situazioni tendenti al collasso finanziario) solo quando esso sia di stati che non dispongano di indipendenza monetaria (o, in sua sostituzione, possano liberamente disporre di moneta emessa da altre realtà istituzionali)**

Il carattere rigidamente classista-capitalistico dell'UE attuale si esprime in una molteplicità di modi. Se ne sono considerati alcuni. Un ulteriore modo basilare è portato dall'attuale configurazione istituzionale della zona euro, priva di indipendenza monetaria.

Gli stati della zona euro hanno trasferito all'UE la politica monetaria: ma ciò non ha comportato, come buon funzionamento economico e buon senso politico avrebbero voluto, l'assegnazione alla Banca Centrale Europea del complesso delle competenze proprie delle precedenti banche centrali (nonché proprie di qualsiasi altra banca centrale altrove nel pianeta, stati collassati o massimamente precari a parte). Intanto, la BCE non può finanziare gli stati membri, cioè non può rispondere a loro richieste monetarie. In secondo luogo, il debito pubblico dei vari stati è rimasto loro anziché essere consegnato, quanto meno in congrua parte, alla BCE. Gli stati membri della zona euro devono perciò ingegnarsi a trovare dentro alle loro economie i mezzi finanziari attraverso i quali sostenere spese e investimenti. Certo possono anche rivolgere richieste di tali mezzi ai programmi di finanziamento gestiti dalla Commissione Europea: a un labirinto, tuttavia, che copre solo alcune necessità, è dotato di mezzi esigui (l'1% virgola qualcosa del PIL dei vari paesi essendo quanto, ridicolmente, ovvero in omaggio al monetarismo, ne finanzia le attività), inoltre è ultraregolamentato, è gestito arbitrariamente da burocrati, è caratterizzato da tempi esecutivi lunghissimi. Sicché, soprattutto, debbono richiedere prestiti al mercato finanziario privato *ergo* alla finanza speculativa, che ovviamente presta se ne trae un guadagno (il cosiddetto servizio del debito), tanto più congruo quanto più abbia a che fare con stati caratterizzati da elementi di debolezza economica o politica, a volte inventata dalle agenzie di *rating*, strumenti della speculazione finanziaria statunitense e speculatrici esse pure.

E' questa, perciò, una realtà che incrementa essa pure l'indebitamento degli stati della zona euro. Salvo la Germania, come si vedrà, che invece ci guadagna.

### **b. E' dunque della massima importanza problematizzare la questione del debito. Prima di tutto, perché è strumento di un orientamento antisociale e, grottescamente, antieconomico di politica economica**

Ogni indebitamento pubblico, ormai, è considerato nell'UE e in specie nella sua zona euro un crimine orribile, assolutamente immorale, un'offesa al sacro principio protestante dell'"austerità", date le frenesie della Commissione Europea, data la trazione tedesca-luterana della Commissione, dato il *fiscal compact*. Se un tempo, sulla scia del Trattato di Maastricht, il *deficit* massimo consentito era pari al 3% del PIL, recentemente, cioè nella crisi del 2008, 25 stati UE, come già indicato, saranno impegnati dal *fiscal compact* all'obbligo di giungere a buon ritmo (essendo esso concordato con la



Commissione *ergo* da essa sostanzialmente imposto) al pareggio di bilancio e, a questo fine, all'obbligo di giungere a zero crescita del *deficit*. A ciò va aggiunto che, se è vero che, stando a tale Trattato, il debito pubblico massimo legittimo era posto a livello del 60% del PIL, è anche vero che il suo sfioramento, anche corposo, non era in genere considerato un dato significativo dal punto di vista macroeconomico (a meno che, come nei casi di Grecia e di Cipro, intervenisse il rischio di un collasso finanziario: come in effetti accadrà loro all'inizio della crisi, ma disastri dal rapporto stretto tra le loro banche e quelle tedesche, venditrici di titoli spazzatura fabbricati negli Stati Uniti); mentre, al contrario, nella crisi del 2008 tutti gli stati della zona euro verranno impegnati all'impossibile obbligo di portarsi a quel livello massimo del debito, sempre dal *fiscal compact*. I veri effetti di questi impegni saranno, data appunto la crisi, ovvero data la caduta produttiva e delle entrate fiscali, un lungo periodo di stagnazione combinata con brevi ulteriori cadute e con deflazione dei prezzi, poi, data una crescita più o meno al rallentatore, la sempre più accanita effettuazione di tagli sistematici a spesa e a investimenti pubblici, in termini pesanti ovunque nella zona euro, in termini insopportabili, sotto il profilo sia economico che sociale, in presenza di condizioni debitorie elevate, come, in particolare, quelle dell'Italia (essendo stata la Francia da ciò salvata per via della necessità tedesca di averla a *partner* scodinzolante nelle decisioni strategiche dell'UE).

Sempre stando all'Italia: l'unità di imposizioni della Commissione Europea e di subalternità ossequiosa dei governi da Monti a Gentiloni l'ha obbligata non solo a tagli *record* ai bilanci pubblici, superati solo dalla Grecia, ma anche alla prosecuzione oltranzista delle già improvvide privatizzazioni anni novanta dell'industria di base, con relativa sua quasi completa distruzione, inoltre l'ha obbligata a subire la svendita di grandi quote di industria e servizi pubblici (ma anche privati) a operatori industriali e finanziari in genere stranieri, che quanto meno se ne sbattono del bisogno italiano di ridarsi la possibilità di praticare politiche industriali e di ricostruire un proprio coerente e massimamente avanzato modello produttivo. Hanno quindi mangiato e mangiano tutti ormai in Italia, dai fondi sovrani arabi alla Cina all'Australia ecc. In ogni caso il grosso del bottino è in mani tedesche (soprattutto meccanica ad alto livello tecnologico) e francesi (soprattutto agro-industria).

In breve, ciò ha recato a un "modello" dell'economia italiana degradato rispetto a quelli dell'Europa settentrionale, nonostante la presenza in esso consistenti di eccellenze industriali, del *made in Italy*, di una capacità di *export* che la fa comunque seconda nell'UE alla Germania.

Non si tratta, beninteso, di rivendicare l'autarchia, se non altro perché sarebbe un obiettivo impossibile, le economie del pianeta sono da tempo immerse in processi ampi di globalizzazione di ogni sorta di rapporti, intrecci, scambi: bensì di rivendicare la possibilità di autodeterminazione democratica dell'Italia in campo economico, quindi la possibilità di realizzazione di sue convenienze e di sue necessità, molte delle quali più che drammatiche.

### **c. Subalternità alla Commissione Europea e brutale classismo antisociale dei governi italiani da Monti a Renzi e Gentiloni-Padoan hanno concorso a questa situazione**

Questi governi, va sottolineato, hanno concorso più che altrove nella zona euro stessa a tale situazione: tagliando la quasi totalità dei servizi pubblici e quella dei finanziamenti alle amministrazioni locali, precarizzando più che altrove il lavoro, rifiutando politiche di prelievo fiscale di tipo sia straordinario che progressivo a carico di classi ricche, grandi rendite, grandi proprietà, finanza speculativa, con la panzana che tale pre-

lievo deprimerebbe la domanda. Lo sbocco non poteva che essere anche per questa via l'incremento di misure altamente antisociali e l'impoverimento delle condizioni materiali di classi popolari e medie.

Obiettivo di queste operazioni è stato anche di mettere in grande difficoltà la capacità dei lavoratori organizzati di reagire, cioè è stato di rendere faticosissime loro vertenze e trattative, di indebolirne i sindacati, di dividerli, ecc. Il degrado del modello economico ha dunque fatto da *partner* aggiuntivo di un degrado del modello sociale determinato dall'intenzione di classe, in Italia all'opera fin dagli anni ottanta, di una redistribuzione del reddito sociale e della forza politica a crescente vantaggio delle classi ricche e a danno crescente di quelle popolari. Infine sono state danneggiate anche le classi medie, e dentro a esse buona parte dell'imprenditoria di piccola e media dimensione.

In conclusione, altro paradosso, effettuare investimenti oggi comporta in Italia, ma anche in larghe aree della zona euro, non già alimentare crescita e sviluppo, bensì creare parallelamente a sviluppo una tendenza a rallentarlo.

Si consideri, in prospettiva generale, cioè che travalica l'Italia, perché questo avvenga quando vengano tagliate le condizioni di vita delle classi inferiori, e non quando vengano tagliate le entrate di quelle ricche. Mentre gli incrementi di reddito e di benessere delle classi popolari, e di parte ormai rilevante delle classi medie, gira in larga prevalenza in direzione di maggiori consumi, con effetti perciò positivi di movimentazione degli investimenti produttivi, al contrario gli incrementi di ricchezza delle classi ricche girano quasi completamente in direzione del risparmio speculativo, che per di più è nelle mani di una grande finanza le cui sedi fondamentali sono a Londra e a New York, che opera su scala planetaria, che si avvale di banche ombra e di paradisi fiscali, che quindi offre alla grande e in molteplici forme la possibilità ai ricchi di evadere il fisco, ecc. In poche parole, per quanto riguarda molto l'Italia, ma anche gli altri stati UE, c'è che gli incrementi di ricchezza delle classi ricche se ne vanno quasi completamente altrove, oltre a essere antieconomiche.

Sempre in prospettiva generale, non è più neanche vero, da una ventina o venticinquina d'anni a questa parte, che l'inflazione finanziaria (l'immensa sovrabbondanza di liquidità di fatto - i titoli speculativi "siepe" sempre più arditi e complicati prodotti da banche d'affari, grandi imprese, fondi pensione, fondi di investimento, ecc. favoriti a suo tempo dalle liberalizzazioni reaganiane e soprattutto clintoniane, allo scopo - non l'unico ma quello decisivo - di dinamizzare un andamento delle economie occidentali colpito dagli *shock* petroliferi decisi dai paesi arabi come ritorsione dell'appoggio occidentale a Israele, ed entrato in stanca) possa più costituire una spinta a nuova crescita. E' stato così per il primo mezzo millennio del capitalismo, non è più così oggi. E' valso fino a ieri per la Cina, o l'India, o il Brasile, ecc., non è più così oggi neanche per questi stati.

Tale sovrabbondanza di liquidità, che quanto meno decuplica il valore del PIL annuo mondiale, morde infatti terribilmente e in più modi sull'economia reale, determina essa per prima l'impoverimento delle classi lavorative, dovendo continuamente alimentarsi a proprio stesso sostegno, deprime dunque la domanda interna degli stati, saccheggia crescentemente le risorse del pianeta, lo avvelena; parimenti gira su se stessa, incrementando in periodici momenti di euforia i rischi di crisi derivanti da operazioni competitive o speculative i cui esiti possono rivelarsi disastrosi. La moneta e i suoi equivalenti sono anche merce; se ne è altamente eccedente l'offerta, se in gran parte non vengono usati, tendono a deprezzarsi; se un'impresa finanziaria precipita in una tale situazione, avendo fatto cilecca una sua grossa operazione, collassa; se è una grande impresa, si tira dietro le altre analoghe, data la molteplicità delle interconnes-

sioni; ciò a sua volta interviene negativamente sull'economia "reale", venendole a mancare credito, o alzandosene il prezzo. Eccetera.

**d. Come in Italia sia stata trasformata una quantità immensa di ricchezza pubblica in ricchezza privata e sia stata con ciò creata un'immensa quantità di debito pubblico, onde giustificare misure anti-sociali d'una pesantezza estrema, seconde solo a quelle imposte da UE e FMI alla Grecia. La controrivoluzione neoliberista-monetarista a firma Monti**

Banca d'Italia è la quarta realtà mondiale detentrica di riserve in oro: esse fanno circa 90 miliardi, forse più, è un valore per più ragioni oscillante (le altre grandi realtà sono, nell'ordine, Fed statunitense, Bundesbank tedesca, FMI). Alle riserve italiane in oro vanno aggiunte quelle in euro, in altra valuta pregiata e in assets di varia natura (solo quelli in titoli pubblici italiani fanno circa 300 miliardi), per una cifra complessiva (a fine 2016) di circa 775 miliardi.

Il risparmio postale, tutto popolare, gestito finanziariamente da Cassa Depositi e Prestiti è a circa 320 miliardi. Alle attività di Cassa Depositi e Prestiti vanno inoltre aggiunti 35-40 miliardi di assets vari. Cassa Depositi e Prestiti è oggi per l'83% proprietà del Tesoro, cioè dello stato (per il 17% è invece proprietà di 65 fondazioni bancarie, i cui statuti impediscono operazioni di lucro). Essa fu privatizzata nel settembre del 2003, pur rimanendo sotto il controllo del Tesoro.

L'Italia dal lato della sua condizione finanziaria pubblica risulta, guardando a questi dati, straricca. E' di 365 miliardi circa la somma di ciò che sostanzialmente giace a far muffa, cioè l'oro, e della quota di pertinenza del Tesoro del risparmio postale depositato in Cassa Depositi e Prestiti, circa 275 miliardi. Essendo il PIL dell'Italia a circa 1.680 miliardi, 365 miliardi ne fanno ben oltre il 20%. Essendo il debito pubblico italiano circa 2.240 miliardi, 365 miliardi ne fanno ben oltre il 15%.

Queste cifre, obiettivamente impressionanti, basterebbe grattarle un pochetto da parte dello stato per cominciare a ridurre significativamente il debito pubblico (ammesso e non concesso che sia qui la questione decisiva dell'economia italiana), ponendo così termine al *thriller* tedesco dell'insopportabile economicamente e moralmente debito italiano. Ancora, basterebbe incrementare un po' di grattamento per portare l'Italia, nonostante tutto grande potenza industriale, a concorrere significativamente a quel complesso di impegni di ricerca tecnologica e di rifacimento dell'apparato economico, di quello dei servizi, di quello abitativo, della qualità dei suoli e dei territori, delle abitudini sociali che è richiesto dal complesso degli impegni posti dal riscaldamento del clima e dai conseguenti disastri sociali e ambientali.

La montagna delle altre risorse testé accennate potrebbe essere grattata qui e là essa pure. Si consideri all'uopo anche quell'enorme risorsa che è il risparmio privato (esso è pari al doppio del debito pubblico: cioè è a circa 4.500 miliardi): una quota del quale potrebbe essere prelevata da un sistema fiscale progressivo. Si consideri anche l'enorme patrimonio edilizio di pregio, *idem*.

Che cosa c'è tuttavia che non funziona, cioè che cosa è intervenuto a impedire all'Italia di usare una frazione di tutti questi soldi, assets, risparmi ecc., dunque a impedirle di ridurre a buon ritmo il debito pubblico, come pretendono Commissione Europea, Eurogruppo, Germania ecc. (sempre ammesso e non concesso che sia qui la questione decisiva dell'economia italiana)? Che cosa ha fatto sì che dall'essere l'Italia un'economia straricca essa si sia trovata in quattro e quattr'otto a essere un'economia malata, logorata, affaticata? Che cosa c'è stato, di conseguenza, a impegnare l'Italia in tagli feroci alla spesa e agli investimenti pubblici, a obbligarla a impoverimento, precarizza-

zione e inoccupazione del mondo del lavoro, a impedirle di fare fronte in termini minimamente decenti alla quantità dei suoi drammatici problemi?

Qualcosa in materia di significativo si è già scritto: il carattere demente, tutto in funzione antisociale, tutto al servizio dell'arricchimento dei ricchi, delle politiche di bilancio facenti capo all'UE, particolarmente ossessive e blindate guardando alla zona euro; ovvero il carattere demente delle imposizioni della Commissione Europea, dei richiami tedeschi, del *fiscal compact*, dell'impossibilità di operare liberamente in sede di investimenti pubblici, ecc. Si è anche accennato alla complicità servile dei governi italiani. Si vedrà meglio più avanti il perché reale dei comportamenti dell'*establishment* tedesco. Ma dal lato dei governi italiani, va aggiunto, non si è trattato solo di complicità servile: essi nel contesto della crisi esplosa nel 2008 oltre ad avere obbedito alle imposizioni della Commissione hanno realizzato misure la cui ferocia antisociale si è collocata a livelli ineguagliati rispetto a quelli di ogni altro stato UE (Grecia esclusa, essa però perché ricattata). Ciò avvenne, esattamente, da parte del governo "tecnico" Monti (2013). I governi successivi hanno gestito quanto realizzato da questo governo, quasi mai aggiungendo granché, fatto salvo il governo Renzi che invece ci ha aggiunto di suo.

Si sottovaluta spesso a sinistra e nei sindacati la qualità complessiva delle operazioni antisociali dell'"agenda" praticata dal governo Monti. Queste operazioni compresero, guardando a quelle grosse, "riforma" (massacro) delle pensioni, abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, favori fiscali senza contropartita alcuna alle imprese, "dismissioni" ergo svendite industriali e di servizi, *fiscal compact*, revisione dello statuto di Cassa Depositi e Prestiti sostanzialmente impedente investimenti a sostegno dell'economia italiana. Il *fiscal compact* fu addirittura introdotto in Costituzione da tale governo (ciò avvenne, giova sottolineare, solo in Italia). Paradossalmente del complesso degli effetti del *fiscal compact* a sinistra non si parla in termini adeguati, si parla solo o soprattutto di alcuni di essi: ma fu questa la misura più radicalmente antisociale, antieconomica e, fondamentale, di grande portata antidemocratica di tale "agenda". D'altra parte il PD era appena andato in barca a vela, persino riuscirà a fine 2013 a rovinare una vittoria elettorale a portata di mano, facendo propria l'"agenda Monti", su imposizione di Letta, due settimane prima del voto. Ancor meno, inoltre, si parla adeguatamente di Cassa Depositi e Prestiti e delle sue possibilità dal lato della ripresa e dello sviluppo dell'economia italiana.

Vediamo bene cosa accadde a proposito di Cassa Depositi e Prestiti. Eventuali suoi investimenti, essendo stata privatizzata già nel settembre del 2003, sul versante di imprese o servizi non avrebbero potuto essere giudicati, a rigore, stando alla normativa UE, illegali aiuti di stato, a meno che tendessero ad alterare andamenti di mercato nel senso della creazione di situazioni di monopolio, come tali in grado di fare liberamente i propri prezzi. Ma Monti obbligò Cassa Depositi e Prestiti, intervenendo sul suo statuto, a limitarsi a incamerare le plusvalenze delle azioni od obbligazioni di imprese o servizi in suo possesso. Data la crisi, il problema di un potente uso anticiclico delle risorse finanziarie dello stato e dei suoi dintorni economici, quale che ne fosse lo statuto, sarebbe invece stato d'obbligo: e, concretamente, Cassa Depositi e Prestiti era la risorsa pubblica oltre che la più grossa anche quella più facilmente fungibile. Si sarebbe al massimo trattato di intervenire sul suo statuto in senso opposto a quello voluto da Monti, orientandolo a che i suoi investimenti non guardassero solo a incassi a breve-medio termine ma prima di tutto a obiettivi di periodo in sede di sviluppo e di occupazione.

Un po' come avviene, in altre forme, negli Stati Uniti, dove anche Fed e Tesoro hanno statuti privatistici; semplicemente nella situazione italiana sarebbe stata Cassa Depo-

siti e Prestiti, controllata dal Tesoro, a fare più o meno tutto, dato che il sistema delle banche di stato europee, quindi Banca d'Italia e BCE, disponevano solo dell'obiettivo della stabilità dei prezzi.

Torniamo a Monti: dunque il suo governo intervenne sullo statuto di Cassa Depositi e Prestiti restringendone, anziché ampliandone, poteri e facoltà di investimento (solo di recente è stato corretta, pur in termini del tutto insufficienti, da parte del governo Gentiloni questa situazione: data la condizione pesantissima di bilancio in quel momento dell'Italia, data la gravità della sua crisi sociale, dato quanto possa conseguirne di rischi al PD di sconfitta elettorale). Sarà quindi quell'intervento di Monti a giustificare quasi oggettivamente la *spending review*, ovvero un taglio feroce dei trasferimenti monetari a enti locali e ad amministrazioni statali.

Quella condizione finanziaria nel 2013 dell'Italia (il rialzo che pareva inarrestabile del servizio del debito dei suoi titoli di stato) fece sì, inoltre, che la sinistra di governo considerasse "inevitabile" la *spending review*: prendendo così la vera immensa cantonata autodistruttiva di credibilità e foriera di sconfitte e rotture. In precedenza, giova precisare, non è vero che la sinistra di governo si fosse totalmente allineata al neoliberalismo monetarista: non ne aveva compreso l'essenza sociale ed estrema pericolosità, tuttavia aveva tentato di contenerne gli effetti più antisociali e più antieconomici.

In breve, la *spending review* non fu, in solido alla recessione dell'intero Occidente scatenata nel 2008 dalla crisi del sistema finanziario statunitense, un tentativo disperato oggettivamente necessario al porre termine al disastro finanziario dell'Italia, pur al prezzo di una pesantissima recessione e poi di una lunga stagnazione-deflazione della sua economia. Si poteva tranquillamente ridurre di ciò la portata, così evitando tagli feroci a spesa sociale e a trasferimenti monetari, massacro della condizione lavorativa e del sistema pensionistico, ecc.; oppure, se il governo Monti avesse insistito su tagli feroci ecc., il popolo italiano sarebbe stato in grado di capirne i veri moventi, quindi di reagire.

Si è sostenuto di recente da parte di *media* liberal-neoliberisti democratico-confusionari che l'economista Monti manifestò con quelle sue operazioni un'assoluta incompetenza economica. A sostegno di questo ragionamento ci sta che per responsabilità di Monti il modello economico italiano, già gravato e frenato dalle precedenti larghe distruzioni della sua industria di base, venisse a collocarsi stabilmente a un livello di produttività media inferiore a quella tedesca o francese o nordica e si aprisse di conseguenza alla più larga colonizzazione proprietaria, caotizzando ogni possibilità di una politica economica orientata a obiettivi di sviluppo nonché di natura sociale. Ma non c'è stata dal lato di Monti nessuna incompetenza: dal punto di vista del suo reale obiettivo egli fece il pieno; *grand commis* del grande capitale italiano, compì genialmente il ruolo che gli era stato affidato. Quella di Monti fu dunque una controrivoluzione ambiziosissima coronata da trionfale successo. Dichiara ciò prima di ogni altra cosa il *fiscal compact* in Costituzione: cioè l'impedimento allo stato a orientare, ricorrendo alle pratiche della democrazia, il processo economico e sociale. Il *fiscal compact* infatti pone in radice, strutturalmente, la natura dello stato italiano come liberista-monetarista quindi come antisociale oltre che ademocratico.

Il popolo italiano questo lo avverte, pur nello stato confusionale in cui si trova, pur date disgregazioni di mondo del lavoro e classi popolari e crisi della loro coscienza di classe, ed è per questo che va sempre meno a votare; oppure, che ci va in quelle poche occasioni in cui si tratta di difendere i principi iscritti in una Costituzione democratica e progressista quotidianamente violata. Il popolo italiano intende difendere, ciò nonostante, una storia. Soltanto il fascismo osò a suo tempo qualcosa di altrettanto

sconvolgente l'assetto sociale, economico e istituzionale complessivo dell'Italia, quale l'"agenda Monti".

Veniamo, in ultimo, all'oro di Banca d'Italia: risorsa inutilizzata, come accennato, ma stavolta perché giuridicamente inutilizzabile. Qui Monti c'entra solo per il fatto, ovvio, di non aver mai nominato l'oro di Banca d'Italia. C'entra invece che l'oro degli stati della zona euro fu messo a disposizione della neonata BCE (giugno 1998), senza però che potesse essere da essi gestito, fatta salva la circostanza di un'inflazione galoppante, un'eventualità al livello dello zero assoluto. A rendere ancora più assurda la cosa c'è che il complesso dell'oro degli stati della zona euro vale sette od otto volte quanto ipoteticamente necessario al superamento di un'inflazione galoppante (questa fu una stima, più o meno venticinque anni fa, fornita dalla Commissione Europea). Ragionevolezza vorrebbe che gli stati della zona euro possano quanto meno gestire una quota del proprio oro, nel quadro per esempio della regolazione OMC, orientata, più ragionevolmente, a prevenire operazioni suscettibili di precipitose cadute dei suoi prezzi, peraltro tranquillamente effettuate dalle continue vendite clandestinamente operate dagli Stati Uniti.

**e. Il debito pubblico, in realtà, non è, nella sua parte prevalente, debito, bensì investimento: dunque, spendendolo, creazione di ricchezza. Sono perciò massimamente importanti una seria problematizzazione della questione del debito e un'adeguata constatazione di ciò che comportino per gli stati e per le popolazioni europee la gestione neoliberista dell'economia e, a peggiorare le cose, il suo sovraccarico monetarista: miseria pubblica, ricchezza privata**

Campisce, tra i trucchi lessicali volgari del neoliberismo, e di quello monetarista in forma particolarmente idiota, dogmatica, arrogante, brutale, la pretesa di considerare "spesa" qualsiasi uscita finanziaria di parte pubblica, persino quando si tratti di investimento "immediatamente" (cioè direttamente) produttivo di valore. Dunque il contributo pubblico alla riattivazione produttiva di un'impresa, pubblica o privata che sia, entrata in crisi è calcolata nell'UE come spesa e quindi posta come incremento a *deficit* e quindi a debito pubblici. Sicché, per esempio, se un'impresa pubblica incorsa in guai riuscisse a beneficiare di aiuti di stato (a determinate particolari condizioni ciò può accadere) e ne fosse risanata, si dovrà procedere prima possibile alla sua privatizzazione (*ergo* alla sua svendita a privati, che in genere ne ridurranno occupazione e produzione. In Italia, ad aggravare le cose, si tratta spesso di gruppi imprenditoriali o di *holding* straniera): se ciò non fosse, quest'impresa, tornando attiva, concorrerebbe alla riduzione di *deficit* e debito: smentendo tutta paccottiglia teorica neoliberista.

Qual è il meccanismo istituzionale e giuridico che comporta tutto ciò. La regolazione UE prevede, in via di principio, il divieto di aiuti di stato alle imprese, poiché ciò turberrebbe il mercato; parimenti affida un'eventuale deroga all'insindacabile decisione della Commissione Europea; e sarà sempre essa, qualora acconsentisse, a imporre i tempi, in genere tappe forzate, della privatizzazione o riprivatizzazione dell'impresa (non occorre neppure che sia stata risanata a tutti gli effetti, dunque abbia recuperato il complesso delle sue attività): ciò che automaticamente comporta che sarà l'acquirente privato a farne il prezzo.

Va da sé che non significa niente per la Commissione Europea che economie in competizione con quelle della zona euro, quali le economie di Stati Uniti, Giappone, Sud Corea, Cina ecc., pratichino alla grande aiuti di stato. Grazie al dogmatismo della Commissione, all'avvio dell'euro corrispose l'avvio del disastro, in tutta l'UE, in modo rafforzato nella zona euro, della siderurgia e della cantieristica navale. La Sud Corea, per

esempio, fece il pieno della produzione navale civile mondiale proprio grazie al fatto di sostenere i propri cantieri con aiuti di stato che giunsero fino al 60% dei costi di produzione.

Sono da considerare investimenti pubblici solo quelli che portano direttamente alla creazione di valore? Questo è un secondo tipo di trucco lessicale, sostitutivo se del caso del precedente, del neoliberalismo monetarista europeo. Certo la spesa militare, per esempio, è davvero largamente spesa (ma non lo è la ricerca affidata a strutture industriali o direttamente militari: per esempio, la produzione aeronautica civile beneficia negli Stati Uniti alla grande della ricerca militare in aerei militari, missili, satelliti, nuovi materiali, nuovi combustibili, ecc.). Ma, in realtà, è investimento anche buona parte di ciò che è indicato nei bilanci pubblici UE come spesa, e quindi immediatamente annotato come uscita; è investimento, cioè, anche quanto indirettamente porti alla creazione di valore, e, quindi, di ricchezza sociale. Il complesso dell'economico pubblico è fatto di molte cose, sanità, scuola e università, ricerca teorica, politiche assistenziali, trasporti, poste, politiche ambientali, tutele del patrimonio storico-culturale, ecc., e solo in termini in genere ridotti se ne trae immediatamente un reddito: ma in ogni caso si tratta, in termini sostanziali, di investimento, in quanto reca, pur in forma mediata, pur a volte nel lungo periodo, grande ricchezza sociale, e con essa valore. Si tratta di investimento, guardando all'Italia, per la medesima ragione, la risistemazione del territorio, delle acque interne, dei mari, dell'aria, dei territori terremotati, inondati, desertificati, del patrimonio storico-culturale, ecc. Prima di tutto, infatti, ciò eleva e stabilizza ad elevato livello la qualità lavorativa, il benessere e quindi la produttività dell'intera popolazione (di quella anziana e di quella delle generazioni non ancora lavorative comprese), riduce in termini relativi al complesso economico la spesa in servizi assistenziali, manutenzioni straordinarie, ecc.; in breve, spinge verso l'alto crescita economica e suo sviluppo qualitativo.

Tutto ciò inoltre favorisce l'impiego lavorativo extrafamiliare delle donne e ne facilita la parità retributiva e in sede di ruoli, tende a civilizzare e a democratizzare i rapporti intrafamiliari tra donne e uomini, tende a trasformare il lavoro di cura in una realtà non più sfruttata e oppressiva, tende a redistribuirlo tra donne e uomini; e anche questo significa creazione di benessere sociale e di ricchezza.

Se, in ipotesi, dell'insieme di queste considerazioni si tenesse conto nel calcolo dei livelli sia del *deficit* che del debito pubblici dell'Italia, probabilmente si constaterrebbe (un calcolo preciso è molto difficile da fare, in ogni caso è facile intuire un dato di massima) che il debito italiano probabilmente non è superiore al 60% del PIL, o se superiore lo sarebbe di poco, e che il suo *deficit* è negativo (cosa quest'ultima che significa che il reale bilancio pubblico italiano è in forte attivo). Tra i motivi per cui, per esempio, il Giappone è a oltre il 200% del suo debito pubblico in rapporto al suo PIL e se ne infischia, c'è anche questo: che tale debito è prevalentemente composto da investimenti cioè non è in gran parte debito effettivo. Lo stesso vale per gli Stati Uniti, per la Cina, per una grande quantità di altri stati.

#### **f. Tuttavia affinché queste considerazioni riescano a farsi politica e a realizzare risultati di rilievo occorre realizzare una serie di obiettivi, di natura non solo politica e giuridica ma anche istituzionale**

Va da sé che affinché queste considerazioni significhino qualcosa di realistico a livello pratico-politico, economico e sociale occorre non solo fare i calcoli economici in modo giusto ma anche recuperare indipendenza monetaria da parte statale o, in alternativa migliore, fare della BCE una banca centrale con le medesime attribuzioni delle altre grandi banche centrali del pianeta e, al tempo stesso, fare dell'UE una realtà democra-

tica aperta alle richieste e alle necessità delle popolazioni. Altrimenti il debito fittizio continuerà a porsi come debito vero, con tutto quel che di antisociale e di antieconomico ne consegue. Parimenti occorre, specificamente in Italia, la rinazionalizzazione e la ridefinizione delle finalità di Cassa Depositi e Prestiti. I motivi di ciò sono già stati illustrati.

Va da sé, ancora, che occorre conquistare grandi cambiamenti della struttura istituzionale dell'UE e degli stati membri, parimenti occorre rifare i Trattati, o, quanto meno, rifarsi a quello di Maastricht, inoltre aggiornarlo; parimenti, che occorre porre termine all'impedimento di aiuti di stato e fare di essi componenti attive di grandi programmi generali di sviluppo finanziati estesamente dalla BCE. Non è che basti creare debito e spenderlo; la creazione di moneta deve sempre essere unita a progetti di investimento e a incrementi dell'occupazione ecc., salvo guai economici vari. Ma a questo proposito si vedrà più avanti.

Va da sé che occorre anche rifare le sinistre europee; che occorre che quelle socialdemocratiche, a opera dei loro settori migliori, operino al superamento di quei cedimenti neoliberalisti e monetaristi e di quelle cadute minimaliste in sede di obiettivi che le hanno caratterizzate in questi decenni; al tempo stesso occorre che quelle "radicali" operino al superamento di involuzioni settarie, ultimatiste ed estremiste. Un po' questi processi appaiono oggi in atto, persino, ormai, in Italia, ma necessita operare a generalizzarli.

Realizzare obiettivi di questa natura non è né facile né breve. Occorre a sinistra, perciò, accanto a orientarsi a una propria solida ricostruzione politico-culturale e pratico-organizzativa, ragionare anche guardando molto al medio-lungo periodo. Questo significa solidità di nervi e di cervello dal lato dei gruppi dirigenti, loro capacità di rapportarsi davvero alle classi popolari, alle attese, ai bisogni, ai modi di pensare che le caratterizzano, loro capacità di essere in ogni senso interni, quindi, a queste classi, cioè anche nella selezione delle questioni e nei linguaggi. E significa una "tattica" anch'essa di periodo, capace di flessibilità, capace di guardare anche a obiettivi parziali. Occorre capire a sinistra come tra le condizioni per fare grandi risultati ci sia la ricostituzione del tessuto organizzativo delle classi popolari, e come ciò richieda agire per recuperare il terreno perduto dei diritti sociali, dei diritti del mondo del lavoro, delle sue buone condizioni materiali. Non solo il tipico minimalismo socialdemocratico di quest'epoca è da superare, perché essenzialmente inutile, mistificante la realtà, foriero di sconfitte e perdite di forze dal lato popolare, ma è tale anche il fenomeno simmetrico del radicalismo settario.

**g. La responsabilità primaria dei disastri economici e sociali portati all'UE (in termini speciali alla sua zona euro e, in essa, ai suoi stati mediterranei) dalle politiche neoliberaliste-monetariste gestite nella crisi dalla Commissione Europea è dell'establishment tedesco; sono sua responsabilità primaria i pesantissimi effetti economici, sociali e ormai anche politici derivanti da tale gestione**

Cosa ci sta molto concretamente alla base, cioè attraverso quali atti primariamente politici, di tutto quel che si sta considerando. Intanto, come indicato, il fatto che gli stati della zona euro, essendo impediti di battere moneta o non potendone disporre a opera della BCE, constatano una sorta di sistematica transustanziazione di debito fittizio in debito effettivo. Si potrebbe ovviare? Certamente, e non solo come indicato, ma trasferendo il debito (o, transitoriamente, una sua parte congrua) sulla zona euro come tale ovvero consegnandolo alla BCE quindi a emissioni sistematiche di suoi titoli sovrani. O, quanto meno, si potrebbe ovviare consegnandogliene parte congrua: per



esempio il 60%, definito legale, come già si è scritto, nel Trattato di Maastricht. Il servizio pagato dalla BCE sarebbe a zero o a poco più, finirebbero a riserva in Cina o in qualche stato di quelli che galleggiano sul petrolio, come succede al dollaro.

Che cosa impedisce, allora, che qualcosa di ciò più o meno avvenga nell'UE. Si tratta di due dati di significato globale della sua realtà, facenti cioè parte organica del suo complesso sistemico. Il primo consiste nell'uso da parte delle sue classi dominanti e delle loro (ricche) clientele politiche, mediatiche, professionali, intellettuali, accademiche, cioè consiste nella rivincita famelica operata in questi decenni da tali classi e clientele nei confronti delle classi popolari, particolarmente accanita nei confronti delle classi operaie, così ripagandosi *ad abundantiam* dell'aver subito nel dopoguerra per mezzo secolo politiche di redistribuzione progressiva del reddito, congrui sistemi di *welfare*, buoni livelli di democrazia. E questo si capisce da sé. Il secondo dato, più difficile da constatare e da analizzare, consiste nelle pretese dei grandi poteri industriali e finanziari della Germania e nel coesistente indirizzo politico della sua destra democristiana-conservatrice (non contrastata sino a ieri dalla sua socialdemocrazia), il cui obiettivo strategico, realizzata nel 1990 la riunificazione, rapidamente e con crescente determinazione diverrà la conquista di storici e quasi antropologici obiettivi tedeschi: il dominio sull'Europa, il recupero così del rango di grande potenza mondiale. Oggi come ieri la Germania soffre di essere una grande potenza economica (la quarta nel mondo, la prima o la seconda nella classifica dell'alta tecnologia industriale, la seconda in quella delle riserve in oro, la prima grande esportatrice, avendo qui battuto recentemente la Cina), il cui spazio territoriale è tuttavia esiguo, la cui popolazione è una frazione di quella degli stati continente, che non dispone di materie prime, che non è autosufficiente né sul piano energetico né su quello alimentare, ecc. Va quasi da sé che l'obiettivo di qualsiasi forte potere planetario borghese-capitalistico posto in queste condizioni non potrebbe che essere l'espansione territoriale. E poiché oggi il ricorso a quest'obiettivo non può essere affidato all'azione o a pressioni militari (anzi alla sconfitta della seconda guerra mondiale è seguita una Germania semidisarmata), ciò che l'*establishment* tedesco ha fatto sistematicamente in questi oltre due decenni e mezzo è consistito nell'acquisizione del controllo e della gestione del massimo potere possibile sull'UE. E ciò è concretamente avvenuto, operando su vari piani. Uno di essi è la difesa nelle sedi UE degli specifici interessi francesi, consentendo così alla Francia la possibilità di infischiarne dei parametri di Maastricht e a maggior ragione del *fiscal compact*; è cioè in tal modo che la Germania (tramite i suoi governi conservatori-democristiani) è venuta a disporre della forza politica necessaria. Contemporaneamente essa ha operato all'acquisizione del controllo dei livelli apicali della burocrazia dell'UE (sono tedeschi o di fede tedesca *ergo* neoliberalista e monetarista tutti o quasi i responsabili delle divisioni generali della Commissione Europea), nonché alla collocazione di sodali non tedeschi ma di fede tedesca alla testa di strutture decisive (come per esempio la presidenza dell'Eurogruppo: il suo titolare Dijsselbloem è olandese ed è iscritto al Partito Laburista del suo paese, ma è di stretta fede neoliberalista e monetarista; come per esempio la vicepresidenza, preposta alle questioni economiche, della Commissione: il suo titolare Dombrovkis è lettone, ma anch'egli è di pari fede). Massima generosità tedesca invece verso gli altri paesi in sede di copertura di ruoli secondari o inutili (si veda l'assegnazione all'Italia del cosiddetto Alto Rappresentante della Politica Estera dell'UE. Già solo la denominazione altisonante dice dell'imbroglione, nonché della dabbenaggine cialtrona o peggio di chi lo ha presentato in Italia come grande onore). Ancora: stropicciandosene dei danni gravi recati alle economie più industriali della parte storica dell'UE (Italia soprattutto, inoltre Francia, Spagna, Olanda, Belgio, Austria, addirittura Svezia e Danimarca, sebbene esse siano fuori dall'euro), la

Germania (tramite i suoi governi conservatori-democristiani) ha praticato a fondo la deflazione salariale, arma potentissima ai fini di una competizione sui mercati esteri in realtà quasi tutta intra-europea (l'*export* tedesco va più o meno all'80% negli altri paesi UE, e vi stradomina quello costituito da prodotti industriali ad alta tecnologia). Si parla in Italia degli alti salari (2.000 euro netti) alla Volkswagen: ma i suoi nuovi assunti percepiscono a parità di mansione la metà di questa cifra. Oltre 7 milioni di lavoratori sono in Germania a cosiddetti *mini-jobs* ovvero a circa 700 euro al mese. Si parla molto di superiore tecnologia tedesca: ciò è vero, ma grazie anche alla deflazione salariale. Ancora: la Germania ha teso sistematicamente all'acquisizione diretta o comunque al controllo rigoroso di aree strategiche produttive (soprattutto industria meccanica, ma anche chimica, ad alta tecnologia) in altri paesi. Alla grande in Italia: non ci sono dati precisi (ne fornisce solo la FIOM dell'Emilia-Romagna), comunque si tratta di qualcosa come 2-3 mila imprese di medie dimensioni del nord dell'Italia che forniscono semilavorati all'industria meccanica e automobilistica tedesca, ovviamente a prezzi che vengono imposti dalle imprese acquirenti o appaltatrici, usando il ricatto del trasferimento delle commesse in Polonia o Cechia (un ricatto reale: per esempio la produzione in Italia di pannelli votovoltaici - una produzione ad alta tecnologia e che impegna lavoratori altamente qualificati - fu realizzata fino al 2011 da un'impresa tedesca, la MEMC, dotata di due unità produttive; poi la proprietà tedesca decise di spostare la produzione in Polonia, e l'Italia fu lì per lì costretta a comperare pannelli tedeschi o cinesi).

Si tratta inoltre, a proposito di questa colonizzazione tedesca di una grossa fetta dell'industria avanzata dell'Italia, di una notevole estorsione di valore a suo danno. Lo stesso vale per Francia ecc. A est analoga estorsione si basa soprattutto sulla delocalizzazione di attività produttive ad alta intensità di lavoro, ma anche di servizi: per esempio, in Polonia oltre il 40% degli investimenti è tedesco, oltre il 40% dell'*import* è tedesco, ecc. Ancora: analoga estorsione avviene attraverso la continua campagna alarmistica sulle condizioni politiche instabili e su quelle finanziarie precarie dell'Italia, sugli italiani improvvide cicale, ecc., usando come *testimonial* sedicenti esperti e oggettivi camerieri a disposizione della Germania negli apparati dell'UE e nei *media* liberal-neoliberisti europei compresi quelli italiani: lo *spread* che ne è conseguito a oggi a danno dei titoli sovrani italiani è manna infatti per i risparmiatori europei di media e bassa capacità, in genere tranquilli, e in aggiunta a ciò giova specificare come un 35-40% di tali titoli sia trattato da banche tedesche. Il normale cittadino tedesco è da lunga pezza convinto di come la Germania mantenga buona parte dell'UE; è vero l'esatto contrario.

Non solo: l'ossessività delle campagne tedesche in tema di "rigore" di bilancio, insomma la micragneria bottegaia e avara di Angela Merkel e più in generale dei suoi governi, la massacrata incivile e assurda della Grecia ordinata dal governo tedesco alla Commissione Europea, l'ostruzionismo tedesco nei confronti di ogni misura anche ridotta di socializzazione europea dei debiti sovrani dei vari stati, se è vero che la complessità dei loro fattori non viene facilmente colta dalle popolazioni europee è anche vero che ha portato per via intuitiva a un crescente calo delle simpatie delle popolazioni europee, oltre che nei confronti delle matrigne istituzioni europee, anche in quelle della loro padrona Germania. Il fatto che la Germania si sia impadronita politicamente dell'UE è da tempo, d'altra parte, più che evidente. Vero è che sono succursali economiche semicoloniali della Germania i paesi dell'est europeo: ma a ciò hanno sempre più corrisposto distacco politico e ostilità popolare. Il disegno di un'Europa sempre più una sorta di Germania allargata, come tale grande potenza mondiale a tutti gli effetti,

è entrata per tutto questo in crisi. E, di conseguenza, è entrata in una crisi caotica e in tendenza autodistruttiva l'UE.

#### **h. Al tempo stesso, la lunga complicità dei governi europei (e di quelli italiani in modo speciale) con gli assetti di gestione e con gli orientamenti politico-economici cui è giunta nella crisi l'Unione Europea**

E' anche necessario, per la comprensione delle cose, sottolineare come alla costruzione del potere tedesco sull'UE non abbiano concorso solo la Commissione Europea e le altre burocrazie UE, bensì anche e prima di tutto la connivenza della quasi totalità dei governi degli stati UE. Se essi avessero resistito non sarebbe bastato alla Germania l'appoggio francese. E' in questa connivenza la ragione politica primaria dell'emergenza in quasi tutti gli stati UE di forze politiche antieuropee fasciste, semifasciste, razziste, qualunquiste, ecc.

Il *record* europeo di questa connivenza è, nella parte storica dell'UE, italiano: frutto del governo Monti, della successiva adozione da parte del PD dell'"agenda Monti", infine del governo Renzi. Questa connivenza, i cui indirizzi sociali sono dati, nel contesto di una globalizzazione incontrollata dominata da grande finanza e grandi multinazionali, da politiche di continuo incremento dell'arricchimento, crisi o non crisi, delle classi ricche e dei loro sodali di varia natura, è tuttora in campo, in Italia e altrove nell'UE, basta guardare ai comportamenti ossequiosi per non dire servili del governo Gentiloni nei confronti della Commissione Europea oppure agli orientamenti di politica del lavoro del presidente francese "europeista" Macron. Solo l'approssimarsi delle elezioni politiche, che vedono il consenso al PD in picchiata, potrebbe aprire qualche fessura in questa connivenza. Forse. Se ne tratterà più avanti.

Vediamo l'itinerario di questa connivenza. Esso è consistito all'inizio in illusioni circa una scontata capacità UE di portare risultati positivi d'ogni sorta; dinnanzi, poi, al fatto che le cose andavano in opposta direzione, poi, soprattutto, dinnanzi all'accelerazione in tale direzione nel contesto della crisi incorsa nel 2008, le illusioni si sono rovesciate nella convinzione di poter limitare i danni. Su queste posizioni sono state, in via generale, socialdemocrazie e formazioni affini. Non sono neppure mancate, gradatamente negli anni novanta, poi, a valanga nella crisi, complicità antisociali di socialdemocrazie e affini con le formazioni centriste o, addirittura, il loro passaggio organico al centro-destra liberal-neoliberista (vedi il PD renziano). Gli effetti sono stati un progressivo calo di credibilità, cadute e sconfitte elettorali, il collasso di partiti socialdemocratici diventati organici al neoliberalismo e al monetarismo (PASOK greco, Partito Laburista dei Paesi Bassi, Partito Socialista Francese: non a caso scomparsi sostanzialmente o a tutti gli effetti). In tempi recenti sono tuttavia avvenuti in seno alla socialdemocrazia processi in direzione opposta: in Gran Bretagna il Labour Party è stato conquistato dalla sua sinistra interna (ricorrendo al lessico britannico, ciò che vi è accaduto è che la posizione socialdemocratica è stata sconfitta dalla posizione socialista); in Portogallo il Partito Socialista è al governo appoggiato dal Bloco de Esquerda e dal Partito Comunista. In Italia c'è stata la scissione di sinistra del PD. Esistono nell'UE validi partiti di sinistra socialista consistenti estranei al blocco socialdemocratico: Linke tedesca, la France-Insoumise di Mélenchon, Podemos-Unidos spagnolo, Syriza greca, Sinn Fein irlandese. Esistono sinistre verdi. Il Partito Democratico degli Stati Uniti constata la poderosa crescita interna, molto appoggiata da donne, giovani, sindacati, di una corrente socialista. Socialdemocrazie tedesca e spagnola sono divise, potrebbero evolvere a sinistra, rimanere al palo, entrare in crisi profonda, si vedrà. Molto malamente tengono le socialdemocrazie nordiche, anch'esse divise.

Cosa significa oggi in Italia (ma ciò più o meno vale per molti altri stati) il prosieguo della connivenza agli assetti europei. Il governo Gentiloni vanta di aver strappato alla Commissione Europea una legge di bilancio che prevede per l'anno prossimo un incremento della spesa pubblica (una "manovra"), rispetto a indirizzi precedenti, per circa 20 miliardi. Ma di questi 20 miliardi circa 10 dovranno andare, d'intesa con la Commissione Europea, a riduzione del debito pubblico, e oltre 3 miliardi a loro volta andare, l'anno prossimo, a copertura di impegni finanziari futuri già anticipati a bilancio. Alla fine rimangono effettivamente usabili 7-8 miliardi. Con essi dovrebbero essere affrontati gli enormi problemi di ogni sorta che travagliano il nostro paese, relativi a territorio, servizi sociali, servizi pubblici, precarietà, disoccupazione, lavori usuranti, esodati, povertà, Mezzogiorno, aree sconvolte da terremoti e inondazioni, incendi, condizione industriale, ricerca, mafie, corruzione nel pubblico, evasione fiscale, ecc., parimenti dovrebbero essere affrontati gli impegni relativi al contrasto al riscaldamento climatico, quali suo arresto, danni immensi recati a intere popolazioni, loro fuga da territori desertificati onde, semplicemente, non morire, avvelenamenti di acque, mari, oceani, terreni coltivati, ecc. Quindi, in breve, in Italia non c'è niente a correzione o a contrasto di tutto questo. A mistificazione del niente continuerà a esserci una manciata di marginali e caotici sostegni al reddito e, al tempo stesso, un taglio orizzontale delle tasse. Nessun ritorno a una tassazione progressiva e sui grandi patrimoni ecc., onde cominciare ad affrontare le questioni; anzi il taglio delle tasse porterà a ulteriori tagli di una spesa sociale già quasi al collasso e degli investimenti in servizi, scuola, ricerca, ecc. In breve, la condizione delle classi popolari e di quelle medie continuerà a peggiorare. Va da sé che in sede parlamentare occorra battersi per strappare miglioramenti anche ridotti, non è impossibile riuscirci. L'entrata in campo della CGIL (il suo sciopero generale del 2 dicembre) è un fatto di grande importanza e che peserà. Ma lo schema generale della legge di bilancio è rimasto quello di questi anni, antisociale e antieconomico; rimane dunque in campo lo strumento decisivo della feroce lotta di classe dei settori fondamentali attuali del capitalismo contro il mondo del lavoro, il complesso delle classi popolari, gran parte delle stesse classi medie.

La legge di bilancio appena varata dal Parlamento segna dunque un confine chiaro e netto nel panorama, caotico di suo e grazie allo sforzo assiduo in tal senso di un sistema mediatico protervo, tra le varie forze politiche. Chi sta col governo Gentiloni, anche quando si converga su qualcosa, sta di là, non di qua, lo si abbia a sinistra finalmente ben chiaro. Di là può talora esserci qualche pasticciione liberale in buona fede, ma ciò non significa un fico secco.

### **3. Come dunque affrontare da sinistra i problemi della situazione italiana nella loro qualità effettiva**

#### **a. Intanto, quale teoria economica risulta necessaria ad affrontarli seriamente e adeguatamente: dunque quella keynesiana. Approfondimento**

Andando da Joan Robinson a Hyman Minsky, gli sviluppi avuti dalla teoria keynesiana han fatto sì che essa si avvicinasse esplicitamente al socialismo, parimenti, grazie alle socialdemocrazie, entrasse nello strumentario politico dei tentativi di emancipazione delle classi popolari, vi entrasse come parte della sua prospettiva organica. Ciò addirittura condizionò nel dopoguerra per tutto un periodo partiti democristiani e, addirittura, liberali; parimenti anche il PCI. in questa sede comunque è sufficiente richiamare i postulati dei keynesismo in situazioni di crisi. Altri, già sfiorati, riguarderebbero la lotta contro la strapotenza acquisita in questi trent'anni dal grande capitale finanziario, data la globalizzazione a trazione di capitale finanziario e multinazionali, avviata a suo tempo da Stati Uniti e Regno Unito ecc.

Come argomenta Keynes nel suo fondamentale *Trattato*, nelle situazioni di crisi occorre, da un lato, creare mezzi di investimento, in breve, moneta, di conseguenza indebitare lo stato, dall'altro, creare "domanda aggregata", cioè creare una domanda composta da più consumo sociale (anche sostenendo salari e stipendi con la fissazione legale di decenti minimi salariali e facilitando per via politica l'iniziativa sindacale), da grandi investimenti produttivi e in servizi (finalizzati essenzialmente al mercato interno), dalla loro programmazione e guida statale. In altre parole, creare domanda dal lato del complesso degli attori economici: famiglie, imprese, spese e investimenti sia privati che e soprattutto statali. Si produrrebbe per questa via in tempi relativamente solerti ancor più valore di quanto non si aggiunga al debito del sistema. In tempi relativamente solerti, dunque, verrebbe più che recuperato il debito in precedenza creato. In effetti così andò negli anni trenta. Non a caso, poi, Keynes suggerisce di portare l'attività del *rentier*, dello speculatore, all'"eutanasia": poiché se lasciato libero di operare esso tende a sgangherare e a disarticolare l'iniziativa economica dello stato, fa precipitare, prima o poi, *crack* bancari, dunque tende a determinare collassi del prestito delle attività produttive, quindi insolvenze di imprese e famiglie, quindi recessioni, ecc.

Attenzione: tale posizione non tollera andamenti fondamentalmente anarchici del processo economico, dunque non tollera, concretamente, l'assegnazione al mercato, quindi al grande capitale industriale e finanziario, di muoversi secondo gli obiettivi onnidirezionali e ondivaghi delle loro imprese, essendo esse alla ricerca del massimo profitto in brevissimo tempo (dal lato della finanza) o, comunque, nel meno lungo tempo possibile (dal lato dell'industria). La posizione keynesiana funziona, crea cioè valore e crescita e previene processi inflativi incontrollati, alle condizioni di una gestione pubblica dominante del processo economico e di una pianificazione di grandi investimenti rispondenti a obiettivi economici e sociali determinati. Inoltre funziona alla condizione di una fiscalità fortemente progressiva, come accennato, per contenere al meglio, con la necessaria legiferazione, la speculazione finanziaria, ma anche per disporre di ulteriori risorse monetarie supplementari.

Tra il 1933 e il 1937 il New Deal di Roosevelt praticò una riforma fiscale che giunse a un prelievo al 79% sul reddito delle classi ricche; abbandonò la parità oro-dollaro, onde appunto creare moneta supplementare; attivò lavori pubblici di varia natura, dalla manutenzione di strade e scuole alla conservazione o ricostituzione delle risorse naturali; elettrificò campagne e città; sovvenzionò agricoltori e allevatori, onde riducessero le

eccedenze produttive e potessero aumentare i prezzi; impedì alle banche commerciali di operare nel settore finanziario; sottopose a stretto controllo statale sia il complesso delle banche che le operazioni di borsa. E l'economia statunitense si rimise in moto.

Sicché, guardando all'Italia contemporanea, Keynes non c'entra per niente con l'indebitamento dei governi dc anni ottanta o con quello dei governi berlusconiani, parimenti non c'entra niente con gli abbattimenti orizzontali berlusconiani e renziani del prelievo fiscale, ecc., che non realizzano null'altro che maggiore ricchezza nelle tasche dei ricchi, parimenti tendono a scatenare processi speculativi incontrollabili e danni gravi ai bilanci pubblici, quindi alla spesa sociale e in servizi, ecc.

In breve, non è quindi vero che l'indebitamento necessariamente comporti alta inflazione e conseguenti precipitazioni critiche, come invece dichiarano gli economisti neoliberalisti-monetaristi e i *media* liberal-neoliberalisti, né è vero che l'indebitamento necessariamente porti l'economia a incrementi debitori infiniti, sicché occorra da parte di governi "lungimiranti" (tradotto: neoliberalisti-monetaristi), prima o poi inevitabili, operare tagli brutali della "spesa", prima di tutto di quella in servizi, nonché degli stessi investimenti pubblici. Viene detto a giustificazione dell'operato di tali governi che ciò d'acchito danneggerà pesantemente le condizioni di vita popolari: ma si tratta, viene aggiunto, che questo è il solo modo per tornare sollecitamente alla ripresa economica e a recuperi di tali condizioni di vita. Queste sono solo bolle, il cui obiettivo reale, ovviamente non dichiarabile, è l'uso della crisi da parte capitalistica e delle classi ricche in generale per indebolire le capacità politiche popolari, di quelle del movimento operaio in primissimo luogo, e, di conseguenza, per poter continuare a liberamente saccheggiare tasche popolari e risorse pubbliche. La vicenda dell'"agenda Monti" ha chiarito molto bene come in realtà il neoliberalismo-monetarismo ritardi all'estremo la ripresa dell'economia, inoltre la renda frenata e fragile.

Come si è già ben visto, tali bolle sono anche le posizioni sostenute e praticate dalla Commissione Europea e da politici (dai *mass-media* stralodati), giornalisti (all'uopo strapagati), accademici (*idem*) di fede (o, meglio, di convenienza) neoliberalista-monetarista ecc. Negli Stati Uniti, in un certo senso contraddittoriamente, poiché sono uno stato che ricorre alla grande al debito, questa è la politica storicamente di parte repubblicana, ma solo sul piano della situazione sociale.

In realtà, giova aggiungere, si può anche sbattersene di recuperi totali dell'indebitamento, cioè disporre di più debito pubblico di quanto non fosse prima della crisi. Non avverrebbe nessun disastro economico. Questa anzi può risultare facilmente la posizione di governi neoliberalisti: dal punto di vista del risparmiatore ricco più debito pubblico è cosa ghiotta: un debito elevato comporta infatti facili spostamenti di ricchezza verso l'alto della gerarchia sociale, poiché consente possibilità ampie di speculazione sul suo "servizio", cioè acquistandone i titoli. Anche una parte dell'industria nonché la totalità del sistema finanziario sarebbero favoriti da questa posizione. Un potere democratico a vocazione sociale dovrebbe invece ragionare, fuori da crisi, su un livello del debito pubblico relativamente limitato, dunque che impedisca larghe operazioni speculative, quindi danni al reddito di classi popolari e medie, a servizi di importanza basilare, anche a settori industriali.

Riassumendo in termini concettuali, Keynes rovescia il paradigma liberista in sede di rapporto, nelle crisi, tra entrate di bilancio da una parte e spese e investimenti dall'altra: non debbono essere le entrate nelle casse dello stato, egli dichiara, a determinare livelli di spesa e di investimento, bensì debbono essere tali livelli, mediante lo stato creatore di debito e con esso di investimenti, a determinare le entrate. Questa posizione inoltre precisa che gli investimenti, quelli indiretti compresi, non sono mera

spesa di valore, dunque che essi non sono riduzione del suo *stock* sociale, bensì sistematica creazione di valore, sistematico aumento di tale *stock*.

Giova sottolineare, stando sempre a Keynes, come alla creazione di valore debba concorrere, addirittura con l'appoggio dello stato, il mondo del lavoro subordinato, e non solo per ragioni etiche, sociali e democratiche ma anche per fondamentali ragioni economiche; dunque come soprattutto nelle crisi non si debba operare imponendo al lavoro subordinato "sacrifici" ovvero riducendone le possibilità di spesa e le condizioni di vita e lavorative, bensì incrementandole. Sarebbe bene che i sindacati europei acquisissero tutti questa posizione, oggi invece presente in pochi. Questa raccomandazione vale anche guardando a molta parte della sinistra politica.

Sicché che si tratti in Keynes di un'economia politica delle classi subalterne, o di intere popolazioni sfruttate, e di come essa si regga anche sul fatto di loro ruoli politici fondamentali è evidente. Si tratta perciò, in una parola, di socialismo. Guardando all'oggi, del socialismo dell'attuale periodo storico. Solo la sua generalizzazione pratico-politica consentirà alle popolazioni di ragionare su come fare avanzare ulteriormente il socialismo. E' necessario a sinistra sapere molto bene queste cose, e collocarle nella loro pratica politica. Non saperlo può solo portare o a sgangherate posizioni estremiste e settarie o a cadute minimaliste e subalterne, a rincorse pasticciate e dannose di "sinistre" liberal-neoliberiste, ecc.

### **b. Attenzione: non basta recuperare qualcosa dalle fondamentali posizioni keynesiane per fare risultati keynesiani**

Draghi, per fortuna dell'Italia e dell'UE, economista competente non asservito al neoliberalismo monetarista, si è mosso nella crisi ben oltre il limite, in parte scritto, in parte convenuto, dei suoi poteri, portando con l'invenzione del cosiddetto *quantitative easing* la BCE a inondare di liquidità a costo zero (da marzo 2015 a questo dicembre sono 2.650 miliardi di euro), il sistema bancario della zona euro, inoltre effettuando acquisti di suoi titoli sovrani. L'effetto positivo c'è stato: ma limitato a due soli risultati, il contenimento della recessione, la riduzione dello *spread* tra titoli tedeschi (il livello del cui servizio del debito tendeva a zero o gli si poneva addirittura sotto) e titoli degli altri stati (il cui servizio era più o meno elevato. Per quanto riguarda l'Italia, lo era di parecchio). A rendere significativa questa riduzione aveva operato anche la tendenza deflazionistica interna alla fase di stagnazione della crisi: è bene tenerlo presente, dato che questa tendenza creerà anche difficoltà che durano tuttora alla ripresa economica, soprattutto nella zona euro. Invece la BCE non è stata in grado di attivare la ripresa: non disponendo del potere di finanziare i bilanci pubblici degli stati della zona euro. Né la BCE, come in precedenza accennato, è stata in grado, sempre per via delle sue sole parziali possibilità di intervento, di rovesciare la deflazione in inflazione, ciò che avrebbe automaticamente limitato l'aumento nella zona euro dei *deficit* pubblici, quindi comportato anche per questa via riduzioni del servizio del debito, oltre che consentito qualcosa di più sul piano della spesa e degli investimenti pubblici. In conclusione, la ripresa della zona euro non sarà che l'effetto, in larghissima misura, dei maggiori acquisti e investimenti operati in essa dal resto del mondo, determinati dalla ripresa più o meno sostenuta intervenuta in una sua larga parte. Nell'attuale ripresa dell'economia mondiale l'UE non è rimasta dunque a caso il fanalino di coda; né la zona euro quello nell'UE; né l'Italia quello nella zona euro.

Come funziona (a nome del buonsenso) altrove, quale che sia l'indirizzo di politica economica. Negli Stati Uniti, per esempio, la Fed (la banca centrale) batte moneta, la vende al Tesoro, il Tesoro la gira all'Amministrazione (il governo). Numerosi programmi di finanziamento girano direttamente dal Tesoro a stati federati, amministrazioni urbane,

servizi pubblici di varia natura: realtà spesso indebitatissime. Lo stesso vale per l'industria impegnata nella ricerca o nella produzione militare. Gruppi e settori privati beneficiano di sostegni finanziari dell'Amministrazione o degli stati federati. La regola base è, d'altra parte, quella dell'indebitamento pubblico, prima di tutto statale, ove e quando occorra: d'altra parte l'indebitamento degli Stati Uniti non è che un fatto contabile utile alla comprensione per tempo del rischio di effetti inflativi elevati, giacché nel momento in cui la Fed batte moneta ovvero si "indebita" con quest'atto medesimo crea pari quantità di valore, dato che il dollaro è considerato automaticamente nel mondo moneta non suscettibile di improvvise forti perdite di valore nominale e con la quale si può comperare quel che si vuole, investire anche a termini di tempo lunghissimi, ecc. Ciò vale anche per yen, sterlina, franco svizzero, renmibi, molte valute minori. Ovviamente potrebbe tranquillamente valere anche per l'euro.

Perché non si parla mai nell'UE neanche da parte monetarista di indebitamento della zona euro come effetto della creazione avvenuta in questi anni di una massa enorme di moneta da parte della BCE? Ma perché, semplicemente, non è vero che la UE si sia in tal modo "indebitata", e affermarlo farebbe ridere: la BCE infatti battendo moneta ha creato *ipso facto* pari valore.

Il "debito" statunitense è, in rapporto al PIL, a livello quasi italiano; la seconda economia del pianeta, la Cina, opera e cresce da sempre attraverso il debito; il debito della terza economia, il Giappone, è a oltre il 200% del suo PIL; la quarta economia, la Germania, ha un debito, in valore assoluto, pari a quello dell'Italia: e tutto questo accade senza creare assolutamente nulla di dannoso e ancor meno di catastrofico alle loro economie, quindi senza che i loro governi si preoccupino. D'altra parte, in realtà, queste cifre in larga parte non sono spesa improduttiva ma investimento.

**c. Attenzione: la sovrabbondanza di moneta non è manifestazione solo dell'immensità della ricchezza privata ma anche della necessità di grandi sviluppi dell'economia che facciano fronte alla miseria pubblica e alla crisi della condizione complessiva del pianeta; ed è manifestazione, al tempo stesso, della sussunzione di questa contraddizione sotto il capitale. Un esempio per tutti: i bitcoin**

Un esempio di natura recentissima può ulteriormente argomentare il complesso di questi ragionamenti. I bitcoin, una cosiddetta criptovaluta, sono, in tutta evidenza, creazione immediata di valore: con essi vengono attivate iniziative lavorative produttive, soprattutto di servizi, che altrimenti non esisterebbero. All'origine ci fu l'invenzione di un algoritmo, poi gli seguirà, recentissimamente, l'entrata nella borsa di Chicago e la creazione di *futures*. Tutto qui: non risultano infatti a oggi oggetto di regolazione pubblica. La cosa sta funzionando. Al tempo stesso i bitcoin corrono il rischio, dati i *futures*, data cioè una forma di investimento ad alto rischio, di incorrere in una bolla speculativa che può portarli a un *crack*.

Si tratta dell'ennesima manifestazione contemporanea, perciò, di una situazione mondiale caratterizzata da una grande miseria pubblica, da un'immensa ricchezza privata, dalla loro relazione simbiotica ovvero strutturale, dal fatto, in questa relazione, che la ricchezza privata agisce spogliando sistematicamente il pubblico. Parimenti la ricchezza privata, data la sua immensità, è giunta a costituirsi in un nuovo tipo di potere di governo al tempo stesso mondiale e deterritorializzato. Sicché nel corso di questi decenni le sue pericolosità sono diventate immense esse pure, sia sul versante delle condizioni globali delle popolazioni che di quelle del pianeta come luogo di vita. Dinanzi a tutto ciò più che mai il monetarismo semplicemente si pone come una tragica buffona-



ta ideologica tesa a impedire che tutto quanto subisca questo potere planetario gli sia corrivo o ne sia vittima.

Tornando ai bitcoin, il rischio che essi corrono è quello, perciò, proprio di ogni impresa finanziaria non istituzionale, pubblica (quanto meno di fatto). Non è dunque, concettualmente, una novità nel capitalismo. Né è un'invenzione della sua fase attuale. Per esempio, neanche la rapina dell'argento e dell'oro delle Americhe, mezzo millennio fa, da parte europea fu sostenuto da qualcosa di pubblico: però funzionò benissimo, moltiplicò il reddito di monarchie, nobiltà e altre classi abbienti, moltiplicò la loro capacità di domanda, consentì un grande sviluppo dell'economia, la obbligò a cominciare a passare dal feudalesimo al capitalismo, lo sviluppo non potendo più essere coperto dalle corporazioni urbane e da agricolture arretrate, come ci insegna Marx nel *Capitale*.

#### **d. Individuare in modo più preciso a sinistra le grandi questioni cui l'UE non sa rispondere o risponde incrementando i danni che l'hanno buttata in crisi**

E' più che impellente, ormai, delineare dal lato della sinistra quale UE serva davvero alle popolazioni europee, al loro benessere, alle loro economie, alla loro democrazia, ai loro rapporti: e ciò è possibile solo rettificandone in profondità l'impianto istituzionale, non solo mettendoci delle pezze, non solo moderando le politiche che hanno quei danni economici, politici e sociali che si sono rivelati devastanti. Si tratta, invece, di rifare l'UE. Crescono le forze politiche che vorrebbero abbandonarla, il Regno Unito lo sta facendo, altri stati potrebbero andargli dietro, catturali da Stati Uniti o Russia. Ciò però anziché portare a risultati positivi farebbe perdere residue ma al tempo stesso importanti utilità UE: la pace tra le sue popolazioni, il superamento delle frontiere interne, la sua possibilità di confrontarsi alla pari con gli altri grandi sistemi del pianeta, la sua possibilità di concorrere validamente alla soluzione dei tremendi problemi mondiali creati dalle distruzioni ambientali e climatiche, dalle conseguenti migrazioni di grandi masse di povera gente disperata, dai saccheggi capitalistici di risorse finite, dai rischi di ulteriori grandi guerre oltre a quelle mediorientali, creati in questi decenni dalla liberazione neoliberista degli spiriti animali feroci e irresponsabili di grande finanza speculativa e 500 grandi multinazionali.

Non solo: abbandonare l'UE, tornare a una realtà di stati e staterelli, significherebbe pure un'Europa ancor più ripiegata su se stessa, più egoista e sociopatica, mezza fascista, razzista, attraversata dalla ripresa di tradizionali antagonismi tra i suoi popoli, sempre più allo sbando su tutto.

Se i disastri planetari del neoliberismo non verranno adeguatamente affrontati e superati, la stessa blindatura razzista attuale dell'UE franerà, come oggi frana sotto i nostri occhi un pezzo grande dell'Africa. Verranno fatti a pezzi la micragneria tedesca, l'arroganza francese, l'isolazionismo inglese, i populismi italiani, il franchismo spagnolo, il bigottismo polacco, la "razza" ungherese.

Socialismo o barbarie, dichiarò a suo tempo Rosa Luxemburg, nel contesto della Prima Guerra Mondiale: una quisquilia questa, guardando alle tendenze odierne.

#### **e. Darsi dunque, come sinistra, un'idea ambiziosa e avanzata molto precisa di ciò che vorremmo fosse l'Europa; darsi, al tempo stesso, una traiettoria molto duttile e molto concreta di periodo**

Lo si è già scritto: occorre darsi a sinistra la prospettiva di un'UE costituita in stato federale, dotata non solo con tanto di parlamento eletto dalle sue popolazioni ma di suoi ruoli pieni, non mutilati, nonché dotata di carta costituzionale, di governo eletto dal parlamento, di complesso di poteri raccordati. Guardare in questa prospettiva al

Canada, stato plurinazionale, che consente la recessione delle sue province. Consentire senza storie e avendo a sola condizione la democrazia politica l'entrata di altri stati limitrofi, guardando prima di tutto ai Balcani occidentali. Consentire, al suo interno, tramite procedure democratiche e civili, la possibilità di trasformare stati centralisti o federali a forte potere centrale (com'è per esempio la Spagna) in confederazioni, consentire anche la possibilità di un rifacimento di frontiere non gradite a pezzi di popolazioni. Giova ricordare come Gramsci teorizzò la necessità per il Mezzogiorno e le isole di un elevatissimo grado di loro autonomia rispetto al potere centrale.

Al tempo stesso appare necessario che la sinistra si doti di una "strategia" di periodo: per il semplice fatto che la distanza politica, sociale, istituzionale e quindi temporale rispetto alla possibilità di un tale stato confederale, o di quant'altro di pari significato generale, appare lunga. Certo non sono da escludere precipitazioni, magari per effetto di fenomeni critici di varia natura. Oggi però le cose stanno come scritto, inoltre le precipitazioni risultano tutte in senso contrario.

Una "tattica" di periodo a sua volta significa, prima di tutto, la messa a fuoco di obiettivi specifici e di modi attraverso i quali tentarne la realizzazione in termini quanto meno significativi. Il bolscevismo chiamava questo modo di operare politico appunto "tattica". Probabilmente è oggi per tante valide ragioni inopportuno il recupero di un tale linguaggio militaresco; esso però aveva il pregio della chiarezza, dunque disponeva della capacità di evitare banali elenchi di problemi, di oscillare di continuo a seconda di sondaggi d'opinione, manovre di altri partiti, campagne manipolatorie di stampa, circostanze parlamentari, con la conseguenza di una sistematica incertezza di fondo.

Sembrano tre le questioni che andrebbero poste con massima energia, concentrazione dello sforzo e capacità di andare allo scontro aperto, pubblico, chiaro con i poteri UE fondamentali, tra essi, prima di tutto, la Commissione Europea e, se non cambieranno gli andazzi, la Germania.

Il primo scontro andrebbe aperto dal ripudio del *fiscal compact* e dal ritorno ai parametri di Maastricht in tema di *deficit*; quest'ultimo è oggi un buon obiettivo. Sul come si vedrà poco più avanti. Al tempo stesso occorre allargare l'indebitamento e praticare gli aiuti di stato necessari allo sviluppo economico e sociale e alla lotta a riscaldamento climatico, distruzioni ambientali e di risorse, ecc. Giova fare presente come i parametri del Trattato di Maastricht in tema sia di *deficit* che di debito pubblici portarono danni molto gravi all'economia dell'Italia, essendo essa a minore produttività non solo, genericamente, di sistema, com'è ora, ma anche, specificamente, in sede industriale e finanziaria. Ora invece l'Italia rimane in tale situazione guardando a banche, pubbliche amministrazioni, molti servizi, specifiche realtà industriali di base, essendo invece diventata altissima la produttività di parte congrua dell'apparato industriale. Ciò è accertato dalle esportazioni: l'Italia, si è già scritto, è seconda nell'UE in sede di *export*. Vero è che ciò si basa molto sulla deflazione salariale: ma la stessa cosa vale per la Germania.

Va da sé che Commissione Europea, Eurogruppo, forse futuro governo della Germania, molti governi nordici si metteranno di traverso e tuoneranno fuoco e fiamme. Ma si tratta dei classici cani da pagliaio, in quanto non in grado di attivare ritorsioni. Esse cioè esistono solo sulla carta. Richiami, tentativi di intervento su leggi di bilancio, procedure d'infrazione, tentativi di sanzioni possono essere respinti al mittente: l'Italia versa al bilancio comunitario per sette miliardi di euro annui più di quanto ne riceva. Altri tipi significativi di strumenti non esistono. Tutto questo perciò è drammatico solo sulla carta. In realtà basterebbe l'annuncio di tali intenzioni per avviare in tempi solerti anziché geologici, com'è da sempre, una discussione europea su un altro tipo di Europa, finalmente vicina alle popolazioni, democratica, antifascista, antirazzista. Ci sarà

un po' di caos? Non quanto ce n'è ora; andando avanti secondo gli assetti e indirizzi attuali lo sbocco sostanzialmente scontato è il collasso dell'UE.

Nei confronti della Commissione Europea lo scontro a cui andare da parte italiana ne riguarda le pratiche, che spesso forzano riguardo ai contenuti dei Trattati e dello stesso *fiscal compact*. Occorrerà dunque denunciare la tendenziosità settaria, maniacale e autoritaria caratterizzante l'imposizione di pratiche di bilancio non solo di danno alle popolazioni ma alle stesse economie, rima di tutto della zona euro ma non solo; e occorrerà dichiarare che è per ragioni democratiche di principio che la Commissione debba essere abolita e sostituita da un governo europeo eletto dal Parlamento Europeo. Lo stesso vale guardando ai poteri dell'Eurogruppo e dei vertici delle divisioni generali della Commissione: l'Eurogruppo è da eliminare, le divisioni generali debbono trasformarsi in commissioni parlamentari o in uffici ministeriali.

Esiste già nelle competenze e nella prassi del Parlamento Europeo qualcosa che può valere da precedente utile, andando allo scontro con la Commissione Europea. Il Parlamento Europeo non dispone del potere di sfiducia nei confronti dei due esecutivi europei, Consiglio Europeo oltre che Commissione: tuttavia dispone di un potere di censura, che già, inoltre, è stato adoperato, e che ha portato a dimissioni. La Commissione Santer, anzi, si dimise (marzo 1999) alla vigilia di un voto parlamentare di censura motivato dal fatto che ben tre commissari avevano abusato di fondi a loro disposizione. La partecipazione del ministro italiano Rocco Buttiglione alla costituenda Commissione Barroso (ottobre 2004) fu respinta a larghissima maggioranza, avendo Buttiglione dichiarato, nell'udienza in quella commissione parlamentare che ne doveva valutare l'allineamento all'*acquis* comunitario, di considerare l'omosessualità, come cattolico, un peccato. Niente formalmente impedisce che questa prassi possa essere praticata da stati UE. Non a caso, giova aggiungere, già i loro governi possono intervenire, proponendo testi di legge, sugli itinerari legiferativi UE: perché non sul comportamento della Commissione, l'esecutivo operante in permanenza, incontrollabile e ormai intervenente su tutto?

Ancora, lo scontro andrebbe aperto sui ruoli della BCE: con l'obiettivo che se ne allarghino adeguatamente i poteri, che la pongano cioè come banca centrale dotata dei medesimi poteri di ogni altra decente banca centrale del pianeta, dunque ponga nel suo statuto, in analogia alla Fed statunitense, che suoi obiettivi sono stabilità dei prezzi, pieno impiego e moderati tassi di interesse, non già, come adesso, solo tale stabilità.

#### **f. Poscritto: il tentativo, molto pericoloso, di "riforma" dell'UE testé avviato da Juncker, l'inadeguatezza della presa di posizione al riguardo dal lato del governo italiano**

Intelligenza politica e durezza tattica della sinistra italiana dovrebbero affrontare quanto prima questi fatti, per più ragioni di importanza cruciale. A oggi a effettuare dichiarazioni adeguate alle grandi questioni in ballo c'è stato solamente Massimo D'Alema. E' evidente un'inadeguatezza di fondo di questa sinistra, ed è evidente che essa è pericolosa in più sensi.

Cosa propone Juncker. Questi, vecchio democristiano intelligente e competente, consapevole di come la crisi in cui l'UE è precipitata tenda a dissolverla, sta costruendo, su delega consegnata dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo alla Commissione Europea, da egli presieduta, una proposta che, nella sua intenzione, vorrebbe risolvere positivamente le tensioni in tema di bilanci pubblici tra, *grosso modo*, il sud e il nord dell'UE. Essendo Juncker democristiano, la sua proposta, per quel che se ne coglie, consegna e al tempo stesso corregge qualcosa riguardo alle posizioni e alle richieste di

ciascuna delle parti in causa. Al nord, quindi (cioè, sostanzialmente, alla Germania), Juncker intende consegnare l'entrata del *fiscal compact* nell'*acquis* europeo (fino a oggi esso invece è stato, come si è visto, un accordo intergovernativo: che per di più scade il 31 dicembre del 2017, dopo di che o verrà trasformato in Trattato o scadrà, e torneranno i parametri di Maastricht). Al sud, a sua volta, Juncker intende consegnare quel che già da qualche tempo di fatto ha, ma, per così dire, ufficiosamente, quindi sottoposto alla discrezionalità della Commissione: incrementi di "flessibilità" sul terreno della cosiddetta spesa pubblica. Infine a tutti quanti Juncker propone la costituzione di una sorta di superministro economico dell'UE (o di un superministro più un vicesuperministro) dotato (o dotati) di poteri sostanzialmente totali (non risponderebbe né al Consiglio né alla Commissione né al Parlamento Europeo) nella determinazione degli orientamenti e delle decisioni di politica economica e finanziaria di rilievo comunitario. Infine Juncker propone la trasformazione del Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (il cosiddetto Fondo Salva Stati), finalizzato a intervenire in presenza di collassi economici statali, in un Fondo Monetario Europeo, una sorta cioè di duplicazione di un FMI entrato da tempo in difficoltà finanziarie oltre che di fatto sottoposto a comando statunitense.

Disastro: si tratta, palesemente, del massimo possibile di riproduzione degli assetti precedenti più dell'invenzione peggiorativa di un ulteriore superburocrate plenipotenziario, come se non ce ne fossero già troppi a far danno. Più flessibilità significherebbe per l'Italia, la Grecia, ma in ultima analisi per quasi tutta la zona euro, continuare ad andare a Bruxelles con il cappello in mano a chiedervi elemosine, per di più non solo alla Commissione Europea ma anche al superministro economico ecc. I quali, con ogni probabilità, si intralcerrebbero tra loro, come già accade tra Commissione Europea ed Eurogruppo, spostando alle calende greche ogni decisione, buona o cattiva che fosse. Infine (ed è quanto di più preoccupante sta nella proposta di Juncker), la trasformazione del *fiscal compact* in trattato rafforzerebbe enormemente faziosità e discrezionalità delle figure più neoliberaliste-monetariste dentro alla Commissione e alle altre burocrazie UE; imporrebbe tassativamente al superministro economico il neoliberalismo-monetarismo come dottrina e come pratica sue obbligate; con tanti saluti quindi all'utilità del FME. Una tale situazione potrebbe anche consentire interventi censori di tali figure nei confronti di politiche monetarie espansive della BCE.

Già in contrasto con il tentativo, sgangherato e inconcludente, di Renzi di fare un po' di polemica populista nei confronti di un'UE matrigna, onde recuperare un po' di consenso elettorale, il governo Gentiloni ha dovuto rettificare. La sua idea di continuare a trattare con la Commissione Europea un po' di flessibilità rischia infatti un'impraticabilità concreta, qualsiasi cosa possa promettere Juncker. Naturalmente le riserve espresse dal governo Gentiloni sono cautissime, ciò che significa che con qualche mancia addizionale in corso d'opera potrebbero venire meno. La proposta di Juncker, se accettata, quando sarà pienamente elaborata, dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, richiedendo tempo alla sua discussione nelle varie sedi comunitarie e di governo degli stati membri verrebbe avviata nel 2019: c'è così tutto il tempo per le mance. D'altro canto sono questi i tempi dell'UE: anzi a questo proposito Juncker appare di un ottimismo assoluto. Nel frattempo, giova ulteriormente aggiungere, potrebbe accadere di tutto e di più nell'UE. In ogni caso, ciò che Gentiloni obietta è questo: che servono politiche monetarie UE più orientate alla crescita e allo sviluppo del pubblico e finanziate un *budget* comune; che alcuni investimenti andrebbero sottratti al conteggio dei *deficit* e quindi dei passivi pubblici; che servono politiche fiscali UE omogenee, onde poter tassare seriamente i grandi gruppi transnazionali; che l'eventuale superministro economico dovrà occuparsi di investimenti e di crescita, non di ficcanasare e spadroneg-

giare esso pure nei bilanci pubblici degli stati UE; che servono meccanismi di intervento finanziario UE dinanzi a *shock* gravi, come per esempio precipitazioni dell'occupazione; che serve una politica UE rispettata da tutti gli stati UE in tema di migranti.

In conclusione, questo come elenco andrebbe bene, per quanto insufficiente, se non fosse che una disciplina di bilancio orientata dal *fiscal compact* al suo pareggio semplicemente significa l'impossibilità concreta di affrontare i grandi e molteplici problemi italiani.

Qui è il nodo dei nodi. Gentiloni ha affermato che il *fiscal compact* non debba diventare un trattato; in altre parole, che debba prossimamente defungere. Oppure essere combinato all'esclusione più o meno corposa di investimenti dal conteggio di *deficit* e debito. La decisione in materia di rilancio del *fiscal compact* non è di competenza della Commissione Europea, bensì del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, e dovrà avvenire all'unanimità (o quasi, nel senso che eventuali governi dissenzienti potrebbero non opporre il veto). Dunque, in vista di tali possibilità, che cosa farebbe il governo Gentiloni, richiamato prima delle elezioni, perché assolutamente possibile, a una presa di posizione: porrà il veto, non essendosi un cambiamento nel sistema di conteggio del *deficit*? A ben vedere, basterebbe essere più chiari da parte sua a proposito di un possibile veto, per affossare definitivamente il *fiscal compact*. Sarà più chiaro? Se avverrà lo scambio rilancio del *fiscal compact* più esclusione di investimenti da *deficit* e debito, quale sarà la quantità e la qualità di questi investimenti, quindi, come si atteggerà tale governo?

Non solo. Al momento, per tutto questo, il tentativo di Juncker appare di una fragilità estrema, altro che un tentativo importante di mediazione. Non solo. Non si sa quale sarà prossimamente la posizione della Germania. Vi verrà composto un governo democristiano-socialdemocratico? Terrà, in tal caso, la posizione attuale, nell'insieme apprezzabile, del presidente socialdemocratico Martin Schulz? E' quindi possibile che quanto sta qui scritto qui sopra svanisca prossimamente come neve al sole, salti fuori qualche nuova pensata, ecc.

E' dunque molto alta la probabilità di un futuro italiano post-elettorale che richieda alla sinistra l'unità tra una solida "strategia" socialista e una "tattica" molto articolata di interventi sulle varie questioni, data la possibilità di realizzare risultati, che non potranno, quasi sempre e probabilmente a lungo, che essere parziali, però al tempo stesso utili al miglioramento delle condizioni di vita popolari. Cruciale risulterà la capacità a sinistra di discuterne con il popolo, di ascoltarlo, di tenere conto di sue richieste e di sue critiche. Tra gli obiettivi coessenziali va posta la riattivazione classista del mondo del lavoro e di ogni altra area popolare, dando anche una mano a rafforzare le mobilitazioni sindacali, già fortunatamente in ripresa. Attenzione a evitare pateracchi illusori o minimalisti sul versante di governi antisociali o di formazioni liberali più o meno confusionarie. I tre mesi estivi assurdamente persi dietro a Pisapia dovrebbero aver chiarito che questi appartiene a una posizione politico-culturale liberale e che questo nel frangente contemporaneo significa anche posizionarsi su terreni di fondo in prossimità al neoliberalismo, o, quanto meno, essere indifferenti alle grandi drammatiche questioni sociali. Meno retorica comiziale apologetica del modello Corbyn, compagni, più capacità di farsi carico in Italia della lezione che ce ne viene: altrimenti non combineremo granché, altro che valida aggregazione a sinistra finalmente in Italia.

Giova non andare oltre in questi ragionamenti. Non sappiamo chi governerà, che Parlamento ci sarà; in quali forme il rapporto tra fermezza critica e duttilità pratica potrà manifestarsi lo si vedrà solo tra qualche mese, probabilmente. Nel frattempo, però, tentiamo questo rapporto di costruirlo davvero, nei suoi termini più generali.